



Cesare Pergola

i cinque sentimenti



Loggia de' Lanzi

Cesare Pergola

I cinque sentimenti



Loggia de' Lanzi

In copertina: Hyeronimus Bosch, dettaglio del
TRITTICO DELLE DELIZIE (1510 c.) Madrid, Prado.
© Copyright Ottobre 2001
by Loggia de' Lanzi Editori s.r.l.
Via Pian dei Carpi 96\7, 50127 - Firenze

www.loggiadelanzi.it
e-mail info@loggiadelanzi.it

INDICE

Nota dell'autore	p.09
La vista	p.11
l'udito	p.33
l'olfatto	p.53
Il tatto	p.75
Il gusto	p.91

A tutte le Giovannedarco e Sansebastiani che recano
con la loro giovinezza danni dolorosi e gioie imperiture

*«Sono la pecora sono la vacca
che agli animali si vuol giocare
sono la femmina camicia aperta
piccole tette da succhiare»*

Fabrizio de Andrè

(Dall'album «Anime salve», BMG Ricordi, 1996)

Nota dell'autore

Una volta i cinque sensi venivano chiamati anche i cinque sentimenti. Tra il sentire (nel senso di percepire) il mondo esterno e il sentire interiore non c'era molta differenza e d'altronde le bestie ci ricordano questo connubio continuamente con il loro annusarsi, col loro sfiorarsi, coi loro colori e guaiti.

Oggi, con tutta la rete di mediazione della comunicazione interpersonale, i sensi che sperimentano il mondo sono sempre più atrofizzati. Parlo soprattutto dell'olfatto e del tatto, ma anche la vista e l'udito attraverso un monitor sono altra cosa rispetto alla percezione del mondo naturale, e che dire infine di fronte all'appiattimento del gusto dovuto alla globalizzazione dei cibi tipo hamburger...?

Il recupero di una sensorialità più spessa, quasi animale, è il tema di queste pagine. Una sensorialità che anche quando non ne percepiamo la mancanza, forse ci manca nel profondo. Questo recupero potrebbe avvenire in uno stato di estrema eccitazione di coscienza, come indotta da una droga o da una passione incontrollabile.

Ma l'uomo contemporaneo, che ha vinto molte paure ataviche, ha ancora un'irrazionale terrore delle proprie passioni... e una ragione c'è!

Tra il governare le passioni e l'esserne travolto il confine è labile e chi si spinge un po' oltre rischia di finire nel baratro. Ma è solo sull'orlo dell'abisso che si scoprono i paesaggi più sconvolti.

Allora siam qui tra l'osare e il pentirsi, tra il perdersi e il ritrovarsi, sconfitti e mai domi, vittoriosi e mai paghi!

In questo breve viaggio, che copre un arco temporale di poche ore (ma una spazialità molto vasta) mi son fatto aiutare da un falco con la sua vista, da un pipistrello col suo udito, da un cane col suo olfatto, da una piattola col suo tatto e infine da una scrofa col suo gusto.

Il tutto nasce forse da una passione sconsiderata per una "piccola Giovanna D'Arco che marcia drum'n' bass" che direi (se non rischiassi di stizzare il mio amico falco) mi ci ha fatto lasciare ... le penne!

Cesare Pergola

La vista

“Cazzo, se devo sballarmi è meglio dargliene secche, no?” mi son detto, mentre mi calavo la pasticca con una bella sorsata di sambuca.

Mi sono appartato (si fa per dire quando sei in mezzo a cinquemila persone), appolaiandomi su un guardrail installato lungo una parete a mo’ di scomoda seduta, in fondo al corridoio più buio dell’hangar (buio era buio dappertutto, ma lì di più).

La musica arrivava sempre possente, gli alti certo un po’ attutiti, ma i bassi pompavano tanto da mettere in fibrillazione tutte le parti molli del corpo. Così le budella e lo stomaco sgambettavano l’un l’altro anche quando mi sforzavo di ammansirmi (un decibel in più e sarebbe stato conato di vomito).

“E calmati e calmati” mi ripeteva, ma la volontà sembrava faticare a trovare la via comandata, in tutto quel frastuono gli ordini non arrivavano a destinazione. Cazzo.

C’era sudore nell’aria, un vapore umido di corpi accaldati, le piastrelle del pavimento sdruciolate, bagnate dall’energia espulsa con rabbia (o era ostentazione? era sciatteria? era gaiezza?) in quelle centoventi pulsazioni al minuto della techno trance.

Il rave era cominciato al tramonto e si sarebbe concluso a mezzogiorno sulla spiaggia di Rosimino (ma alcuni già dicevano che volevano andare a Palona, sempre i soliti rompiballe, ovvio).

Volevo farlo, tutto qui. “Chi cazzo se ne frega voglio farlo” questo mi ripeteva da quando ero uscito.

I miei amici (che ormai erano i figli ventenni dei miei

vecchi amici) mi avevano avvisato da tanto, avevano insistito, volevano che io andassi a quel rave-party con loro, sono andato. Perché poi a quarant'anni non ci si poteva più sdare?

“C’è un momento in cui bisogna sapersi riprogrammare”, ecco dov’era il trucco giurava Billy, riprogrammarsi. Nient’altro che darsi altri modelli, senza stress e senza nostalgia, vuoi passare (semplice a dirsi) da Johnny Rotten a Marcello Mastroianni, bene fallo.

Io per conto mio stavo ancora cercando un paradigma che mi contenesse, avevo bisogno di altra esperienza, forse mi ci voleva tutta la vita, chissà (l’unica cosa in cui realmente potevo riconoscermi era il dilemma, così gommoso con tutte le sue emme).

Ora ero lì senza rincrescimento, anzi mi c’insaccai proprio bene (come un ippopotamo nella mota direi) in quella caverna flashante, mimetizzato a dovere fra tutti quei piercing e tatuaggi che ammiravo sul corpo degli altri e odiavo sul mio (non mi sono mai piaciute le scelte eterne).

Il fragore e l’abbaglio mi stordivano al punto giusto ed era quello che mi ci voleva, uno sconquasso del mio inerme labile piattissimo abito vitale, che da qualche tempo mi sentivo addosso solo come una morte deambulante e muta. Dovevo riprogrammarmi e basta (ma sui modelli persi... su nuovi... come?).

“Merda ho ancora qualche cartuccia da sparare” mi ripeteva, come se la vita fosse un fucile da caccia. Da un’altra angolazione la faccenda poteva apparire patetica, ma mi ricordai di Jackson e della sua bocca di rosa “lotterai fino alla morte tu” mi disse una volta.

“Lotterò fino alla morte io.” E me ne fregai di tutto.

D’altronde il mondo non mi è mai calzato a pennello e sto ancora decidendo a quale sarto addebitarne l’inadeguatezza (a quello del mondo o a quello del corpo?)

... ma non è lo stesso?).

Nel frattempo scalpito, mi dimeno come quei pazzi pieni di tic che trovano sempre un difetto da correggere al proprio abbigliamento e allora si tirano su i pantaloni, si stringono il nodo alla cravatta, si aggiustano le spalle della giacca e poi si allacciano la scarpa e abbottonano la camicia e ricominciano dall'orologio e di nuovo passano alla cravatta e via all'infinito, come una vecchia pièce di Bob Wilson.

La fantasia è più fragile della libertà, perché questa te la possono togliere gli altri, quella invece te la neghi da solo.

“E io no” speravo, “io no” mi ripromettevo, ma lo sanno tutti che non c’è nemico peggiore al mondo di se stesso.

Come avevo potuto assuefarmi al ritmo di quelle tiepide giornate? Dov'erano finiti i miei timori per ‘un tranquillo fine settimana’, dove la fobia per la routine?

Ogni tanto mi ripetivo “ti rendi conto che ti aspettano in media altri quarant’anni di vita?” (se non schiantavo prima da qualche parte ovvio). E già mi pareva di conoscerre i mercoledì di tutti i prossimi mesi di marzo, i venerdì estivi. Potevo prevedere tutti i diciannove di aprile, le otto di sera, i minuti, i minuti e i secondi...

Porcocane stiamo parlando di quattordicimila e seicento giorni!

Merda sono circa trecentocinquantamila ore!

Avevo tempo per compilare tanti programmi...un palinsesto intero.

Intanto ero lì, la musica che montava in corpo, tutta quella bella gente spiaccicata, uno contro l’altro, sudore, energia, appello sessuale, quasi lamento, urlo, esibizione senza prestazione, ma quale inutile spreco!

Il pensiero in equilibrio perfetto sullo stato presente, niente ma e niente se, niente prima e niente poi. Solo l’euforia di una serata extra, una vacanza, una parentesi, un calcio in culo all’ansia e alla tristezza.

Poi la ragazza con quel golfino blu, che avevo intravisto all'ingresso, apparve in fondo alla galleria, era bassina quasi un tappo, ma sexy (non mi sono mai piaciute le stangone). Una pallina d'argento al naso rifletteva un bagliore al ritmo della strobo. Tra la folla si era creato un tunnel di vuoto e quel blu mi era rimbalzato in faccia, pensai "se fosse blu elettrico potrei sul colpo fulminarmi" ... mio dio, la pasta stava facendo effetto?

"Stasera non hai scampo, al massimo altri due bicchieri di sambuca, dopo non ho più remore" mi ripeteva sornione.

Il blu faceva capolino ogni tanto tra i vuoti d'aria della folla e sembrava che si stesse avvicinando. Mi stava anche guardando? Mi sentivo a tratti staccato da me stesso (dovevo sgobbare duro per tenere il pensiero su un unico argomento, perché volava in tondo, cazzo se volava).

Un momento mi parve proprio vicina, intravidi le gambe chiare che la dimensione ridotta della gonna sembrava allungare, quei capelli cortissimi e gli anfibi neri e viola, massicci esagerati in fondo a quella figurina.

"Guardala, sembra un vaso postmodern di Ettore Sottsass" pensai.

Mi smuoveva il sesso dal profondo, (non so dove sta il profondo del sesso, ma proprio da lì) non potevo farci nulla.

La vedeva già transustanziata. Eccola la feroce Demi Moore che rapata va alla guerra, la piccola Giovanna D'Arco che marcia drum'n' bass ...

Cazzo se m'attizzava, mentre "You turn me on" ripeteva la voce urlante e distortissima dal palco di là "You turn me oooooooooeen".

Ma mi stavo alterando troppo, mi avvampò improvviso un prurito alle mani. Un formicolio forte proprio in mezzo alle palme, cominciai a stropicciarmi la linea della vita e quella del cuore, mi sembrò come se mi stessi grattando

via il destino e con esso anche il carattere.

Merda il brulichio cresceva, lo sentii avanzare nel profondo della gola come se avessi ingoiato una crosta di ferro arrugginito, come se mi avessero applicato due elettrodi ai lati della lingua, poi passò sulle braccia e infine sulle spalle e mi mancava l'aria, ansimavo come un asmatico (non lo sapevo allora, ma stavo rischiando uno shock anafilattico, ma ero allergico a cosa? Alla vertigine della libertà, al vuoto dell'illusorio, all'impossibile?).

Mi alzai di corsa e guadagnai l'esterno da un'uscita di sicurezza, al servizio d'ordine avrei detto che era un'emergenza, sì emergenza cazzo.

Fuori mi aspettava desolato un cortile freddo e buio, circondato da alti lecci, con un unico lampioncino nell'angolo più lontano. Alcuni gatti intenti a lacerare un sacco d'immondizia scavalcarono il muretto impauriti del mio arrivo e scomparvero, lasciando incustodita la loro preda.

Volevo solo che mi passasse quell'effetto formicolante per rientrare e finalmente parlare con quella ragazza che mi aveva trafilto proprio al cuore del desiderio.

Mi ricordai di quegli occhi blu come la veste, pensai a delle lenti colorate ma che importava. L'anello conficcato al sopracciglio sinistro le conferiva quell'aria vissuta che tutti i ventenni vorrebbero far credere e io ci credevo ciecamente, ogni volta.

La mia fedeltà era tutta lì (credere alle loro illusioni). La mia necessità tutta lì (illudermi delle loro credenze). Anche se c'eravamo solo incrociati con gli sguardi, ma per quella frazione di secondo in più che dici mi ha visto, sì cazzo, mi ha visto dunque ora per lei esisto.

Volevo toccarla, volevo solo conoscerla e baciarla, volevo addormentarmi a teste incrociate, il suo labbro inferiore tra le mie, il mio labbro inferiore tra le sue (ma faticavo a concentrare il pensiero che mi si liquefaceva nel cervello, sgusciando ad ogni crepa come il colore da un

tubetto scoppiato).

Cercai di riagganciarmi a quell'attimo di contatto, lo sguardo e la pelle e il disegno di un sorriso ... le immagini si sdoppiavano, saltavo sul dettaglio insignificante, mi perdevo e di colpo non ricordai più nulla.

Qualcosa mi premeva insopportabile sotto i vestiti. Il prurito passò e mi sembrò di rigonfiare, ma non gli organi interni, era un rigonfiamento di pelle come quella che ti può provocare una puntura d'ape, sentivo la pelle stirarsi e poi i vestiti che si dilatavano, infine la stoffa schiantò e mi ritrovai nudo con brandelli di vestiti tutt'intorno.

Non avevo freddo perché dalle spalle mi stavano spuntando dei peli che diventavano sempre più lunghi e folti, poi le mani mi sembravano scomparse perché non potevo più allargare le dita. Abbassai lo sguardo e vidi le gambe strizzate e rinsecchite, due stecchi giallognoli striati con calzoni di piume trasversali, il corpo intero ricoperto da una villosità che non tardò a trasformarsi in piumaggio, i piedi erano armati di tre artigli affilati.

Di colpo mi si spalancò la vista, come succede alle orecchie in decompressione quando fanno plop, e distinsi chiaramente i tre gatti (prima mi erano sembrati scomparsi) in cima al muretto, che spiavano ansiosi la mia metamorfosi, con l'iride gialla enorme e l'ellisse nera della pupilla.

Potevo vedere a duecentocinquanta gradi, quasi fino a dietro le mie spalle, sulla destra coglievo il cancello che dava sul parcheggio, sulla sinistra arrivavo a scorgere l'uscita di sicurezza da cui ero venuto.

Un topo scappò verso il sacco della spazzatura, fu un lampo, non resistetti mi ci avventai sopra. L'artiglio destro lo bloccò a terra, una beccata in testa lo raggelò e l'inghiottii in due bocconi. Sembrava buono, mi ricordai delle lumache che avevo mangiato una volta a Montecarlo, non pensai altro. Quell'antipasto mi aprì lo stomaco e mi

accorsi che ero assetato di sangue.

Alzai un braccio per pulirmi la bocca, che era ormai un becco adunco e affilato, e mi scopersi una splendida ala d'uccello. Alzai anche l'altra, le piume sotto le ascelle erano più chiare, quasi bianche, sopra invece striature dal nocciola al marrone.

Un rumore dietro, qualcuno stava arrivando nel cortile, mi spaventai, zompaia nell'aria e volai via.

Non mi sorpresi di poter volare, la terra non mi apparteneva più, l'aria mi sosteneva, mi ritrovai libero. Mi fermai aggrappandomi al ramo più alto del leccio più alto e mi misi a osservare la scena con un certo distacco. Come un carcerato in uscita, sul portone della galera, mi sentii ributtato di colpo nel mondo, con la stessa voglia e la stessa paura.

Ero proprio un falco e mi reggevo con forza al ramo con le mie dita artigliate. Spalancai le ali e abbracciai quasi due metri di cielo notturno, l'ombra che la luna proiettò a terra mi sorprese perché poc'anzi m'ero sentito così leggero.

La ragazza in blu intanto era apparsa nel cortile, forse mi aveva visto uscire di corsa, forse aveva bisogno d'aria. Ora si guardava intorno, mi cercava? avrei voluto urlarle "ehi eccomi son qui... sono quassù" ma emisi solo una specie di sibilo squittoso e me ne tacqui subito per la vergogna.

La mia vista era di una accuratezza incredibile, da quella distanza potevo scorgere le striature iridee nei suoi occhi blu e le screpolature parallele sulla bocca carnosa, lucida di una crema brilliantata. Intravedevo i denti tra le labbra socchiuse. Mi sfrenai con quel nuovo strumento acuminato, mi ingrifagnai infilando lo sguardo tra quei picchetti biancosmaltati e pescai la lingua rosa.

Potevo contare i quattro buchi sui bottoni del golfino, scivolai tra le pieghe e beccai uno spacco che mi aprì la vista di un capezzolo inturgidito dal freddo. Distinguevo la marca stampigliata sulla fibbia della cintura, le impunture

sui fianchi snelli. Accarezzai con lo sguardo le gambe giovani e ben tornite, se solo faceva un passo potevo ravvisare il chiarore che le mutandine riflettevano tra le cosce.

Mi stavo eccitando, senza sapere dove convogliare in quel corpo nuovo, il sangue che mi stava circolando vorticoso nelle vene. Allora desistetti e scivolai fino alla caviglia per finire sulla suola bicolore degli anfibi. Non era alta ma non si aiutava coi tacchi (questo dettaglio me la fece simpatica, che già era tanta la sexitudine). Neanche a spogliarla avrei colto tutte quelle minuzie.

Con entrambe le mani sui lati delle cosce si tirò giù la gonna per il freddo, era proprio carina con quei capelli neri picchiettati di ciuffi vermicigli.

“Come un uccello” pensai e le sarei saltato in groppa. Avrei bloccato con il becco il collo e scomposto le penne dalla sua coda e avrebbe cantato il suo piacere dall’alto dei cieli, mentre accoppiati si sarebbe precipitati in un vuoto orgasmico senza rete e senza trucchi.

Ma era una splendida fanciulla della razza umana e io ero un falco e non un candido cigno, che almeno allora sarei potuto starle vicino e lei magari avrebbe anche allargato le cosce e intrecciato le gambe intorno al mio collo sinuoso.

Però potevo sempre planarle davanti con carisma e parlarle così da sorprenderla e catturarla. Avrei voluto rapirla e portarla in cielo, l’avrei sbattuta in un nido d’aquila. Avrei voluto... avrei voluto... avrei voluto?

Girai invece la testa di scatto verso nord, puntai grifagno la vallata e mi librai in un volo maestoso. Da sotto l’ala la intravidi: aveva alzato la testa e mi guardava nel controluce della luna.

Avevo seguito l’istinto, avevo scelto la libertà. Respirai l’aria gelida d’alto volo, cavai un urlo purissimo da falco pellegrino e mi allontanai gioioso e libero, volatile rapace a

caccia.

Ora ero davvero un falco. Collaudai la potenza delle mie ali, calibrai le possibilità della mia vista e volai e volai e volai per riempirmi gli occhi di quelle visioni amplissime.

Puntai in alto e vidi il firmamento come non avevo mai potuto fare prima, riuscivo a cogliere in una sola occhiata le costellazioni di Orione, Eridano, Ariete, Pesci, Pegaso, Acquario, fino alla Lira con Vega così splendente e anche oltre.

Mi innalzai tanto che quasi vedevo il limite circolare del pianeta, avrei voluto vedere l'alba prima del tempo ma le ali cominciavano a ghiacciarsi, dovevo perdere quota.

Voltolai in una spirale discendente fino ad una temperatura più mite, poi mi librai per chilometri e chilometri, finché le valli cominciarono a tingersi della luce biancastra dell'aurora.

Potevo distinguere fino a sette strati di colline, una più azzurra dell'altra, in fondo la montagna coi suoi speroni innevati, il sito luccicante dei ghiacciai eterni.

La luce fioca del sole albeggiante stava sottolineando il trionfo del mio senso migliore: la vista. E mi beavo di quel traforo ampio ch'essa mi produceva dentro al cervello e al cuore, portando luce dove mai l'anima mia l'aveva scorta.

Mi alzai di nuovo a penetrare uno strato di nuvole basse, sentii l'umido sul becco e sulle palpebre, poi scorsi il sole all'orizzonte come una palla di fuoco fatuo dal contorno incerto e mi rituffai verso il basso a peso morto su quel diaframma ovattato e spesso che erano i cirri.

Aleggiai alto sulla radura metropolitana con le mille insegne accese, che ancora combattevano con la luce del giorno in erba.

Al tramonto e all'alba la dissolvenza incrociata tra il sole e le lampadine crea momenti di magia visuale, come apparizioni e dissolvenimenti di forme e colori, è il momento migliore per vedere oltre la pura realtà.

Non la notte piena e nemmeno il giorno meridiano, che sono per dormire e riposare, ma nel cambio di luci ci si può appassionare di visioni, amalgamare il falso al vero.

Vedevo il centro urbano ancora potente di fari a ioduri metallici e i sobborghi che sfumavano verso i campi e i boschi; le lampade al vapore di mercurio che giallognole si opponevano ai mille colori del neon. I semafori erano un teatrino automatico di effetti tricolori e davano, insieme alle insegne intermittenti il ritmo alla vita notturna della città.

Le auto ancora segnavano traiettorie luminose lungo le strade, bianche all'andata e rosse al ritorno.

I ponti erano lame di luce che tagliavano a tratti irregolari la lingua nera del fiume tortuoso.

Quadrifogli fulgidi disegnavano gli svincoli autostradali e isole rilucenti erano le stazioni di servizio.

L'intera area metropolitana sfavillava in un rigirio vorticoso di luminescenze, che stava pian piano cedendo il passo alla madre di tutte le energie: la luce solare, che raggiungeva il centro delle città dopo aver conquistato le periferie più buie.

Io volavo da un capo all'altro con impennate audaci e picchiate sconsiderate, facevo lo slalom tra i tralicci delle linee elettriche e giocavo col fuoco della corrente ad alta tensione, la chiarezza di visione mi infondeva una sicurezza estremamente pericolosa.

Di notte la città è luce artificiale, ma di giorno quando nessuna luce può emulare il sole, l'uomo si rifà col rumore, pensai. E così, mentre s'alzava il giorno, montava lentamente il frastuono che avrebbe saturato le vie e le piazze.

“Quale trambusto! no, non ci sto.”

Lasciai il territorio urbano, oltrepassai piccoli villaggi fino a sorvolare monti deserti. Nella solitudine ero faccia a faccia con la natura. Nella natura ero solo con me stesso.

Da oltre mille metri distinguevo l'erica dall'erba medica.

Indovinavo un ruscelletto dentro il fitto di un bosco ancor prima di averne sentito il suono. Riconoscevo la quercia dal castagno anche sulla collina di fronte. Se planavo ancora un po' più vicino mi riusciva di leggere le file di formiche che si arrampicavano sulla corteccia. Ero uno splendido falco pellegrino con la vista penetrante, ero fiero del mio nuovo status.

Attraversai un'intera vallata coltivata a grano, che sfumava dal giallo paglierino all'ocra (cangiante al vento e ai suoi capricci), circondata dal rosso vermicchio del rosolaccio che borda le cunette e i fossi.

Rettangoli irregolari si alternavano in lungo e in largo tra marroni e verdi, striature orizzontali contrapposte a striature verticali, solchi color terra di Siena bruciata scolpiti dall'aratro nel grigio della creta. Campi più chiari di argilla quasi gialla affiancati da colline metallifere di un rosso inglese scuro.

Da quell'altezza la terra sembrava una soffice coperta di lana intessuta da una nonna paziente e povera, coi ritagli di maglioni disfatti.

Montagne intere lavorate nei secoli dal sudore e dalla mano dell'uomo, che ha costruito terrazze con infiniti chilometri di muri a secco. Ogni campo coltivato fino all'ultimo pezzo di terra.

E ancora filari paralleli di vigneti a ricoprire le colline morbide. Orditure regolari di oliveti che segnano il pendio. Pianure smisurate lilla di lavanda, in mezzo le anse di un fiume limpido in cui vedeva nuotare i pesci insonni.

E tappeti infiniti del giallo delle rape, maggesi di granturco con le pannocchie acerbe, boschi di betulle luccicanti d'argento, cortei equidistanti di cipressi quasi neri, laghetti minuscoli come macchie di mercurio fuoriuscite da un termometro rotto, che rispecchiavano il cielo rovesciandolo sulla terra, in lontananza corone bianche di monti innevati con sfumature che dal magenta

sfiorivano nel celeste. Insomma dall'alto quelle terre erano la tavolozza completa degna d'ogni pittore.

In un prato di luppolo scorsi la lepre appena alzata che nel vedermi saltellò terrorizzata verso la sua tana. Non era la mia preda preferita ma avevo una fame arretrata e la gola riarsa. Ero a trecento metri e a lei mancavano solo dieci balzi. La natura è crudele con le sue leggi spietate e io ero un rapace. Piombai a duecentocinquanta chilometri orari e l'afferrai senza neanche toccare il suolo. La portai su uno sperone di roccia per divorarla, emise solo un leggero squittio. Ma una beccata precisa sulla nuca la zittì di schianto. La sbattei sulla pietra per spaccarle la gabbia toracica, un pezzo di polmone straboccò dalla pelliccia insanguinata, strappai via la pelle con il becco adunco e divorai il resto del polmone e il cuore e lo stomaco ancora pieno di erbetta appena mangiata, quindi strappai teneri spezzoni di polpa dalle cosce e dalle spalle.

Sapevo adottare un comportamento di fronte a ogni cosa, la mia perizia mi veniva da esperienze che avevo vissuto in altre vite (almeno questo è quello che pensai). Appagato da tutto quel sangue caldo e da quelle interiora saporite ripresi il mio volo instancabile.

Attraversai altri cieli su altre valli. Un pastore solitario pigramente portava le pecore al pascolo, due cani come aiuto che sistemavano il gregge col loro abbaio. Mi venne voglia di strappargli il cappello, mi sentivo allegro, ma aveva un bastone in mano che mi parve robusto. Così feci un paio di giri ampi e attrai i loro sguardi (del pastore e dei cani) coi miei stridori acuti.

Le pecore impaurite si acquattarono tra di loro lana contro lana e il ragazzo prese in braccio l'agnellino più piccolo del gregge. Per lunghi momenti rimasero tutti fermi come in un quadro di Millet, mentre io volavo intorno, alla maniera di una telecamera impazzita.

Sapevo di pastori che temevano per i loro animali, forse

mi aveva confuso con l'aquila reale, leggende raccontano di falchi che rapiscono agnellini o forse era solo la mia voce stridula che metteva agitazione.

Percepii la loro paura e mi allontanai altissimo nel cielo terso, fino a superare la cima di un monte innevato, con tre punte aguzze. Le attraversai planando con il sole negli occhi, poi subito dopo il valico mi diressi in basso costeggiando la parete a circa cento metri di distanza.

Ridiscesi approfittando delle correnti ascensionali finché vidi un ruscello gorgogliante, avevo sete e mi tuffai a pesce morto verso quell'acqua. Planai su una roccia levigata, bevvi tre sorsate d'acqua fresca e mi sciacquai le zampe ancora sporche del sangue della lepre.

Un cavedano verdognolo con la coda grigia, sarà stato due chili, guizzò tra i flutti e d'istinto artigliai l'acqua, ma non avevo più fame (e poi un vecchio cavedano con quella puzza di fiume...). Lo spruzzo rifranse per un attimo i raggi del sole che era ormai alto sull'orizzonte. Mi sentii il petto bagnato, cercai un po' di sabbia per asciugarmi.

Intento nella mia opera di igiene percepii un calpestio, anzi un galoppo, e vidi una piccola mandria di cinghiali che si stava approssimando al rio, era meglio levarsi di mezzo pensai, volai su un arbusto e distante li osservai abbeverarsi. La scrofa enorme che mi aveva visto per prima, incafonita si collocò su un lato ordinando agli altri adulti di proteggere i piccoli che si radunarono al centro del gruppo. Bevvero in fretta e ripartirono con quel loro trotto un po' goffo, mentre la madre badessa si girò spazzante e mi grugnì un improperio che feci finta di non capire.

Continuai indifferente a ripulirmi le piume copritrici superiori, le remiganti primarie e secondarie, l'alula e il groppone, passandole a fil di becco, qualche penna vecchia veniva via e io la scaraventavo lontano. Non volevo che qualcuno vedendomi pensasse a un'alopecia o peggio ancora ad una specie di rogna (anche i falchi possono avere

la coda di paglia).

Mentre mi sistemavo le piume del calzone sopra il tarso vidi arrivare due cervi, incerti e titubanti ma pur sempre con fare elegante. Una femmina dolcissima e un maschio vanesio da morire, si vedeva da come scuoteva il cespuglio di corna nell'aria (effettivamente avevano un disegno aggraziato e possente allo stesso tempo). Lei doveva essere innamoratissima perché lo osservava estasiata e lui ne era perfettamente cosciente.

In tutt'altre faccende affaccendati non si sarebbero accorti di me neanche morti (non gliene poteva fregar di meno di un pennuto appollaiato su di un cespuglio e per giunta pochissimo rapace). Lui lasciò bere prima la verginella, mentre continuava a lucidarsi i pettorali con la sua lingua enorme e rasposa e poi quand'ella infine terminò le diede il cambio all'abbeveratoio.

Lei lo attese poco distante senza perderlo di vista un attimo, batté le sue lunghe ciglia con quella civetteria innata, divaricò le cosce posteriori e produsse un laghetto di piscio dorato e caldo che sfumazzava nell'aria. Il suo ganzo si girò a guardarla con aria ruffiana (mi sembrò come se volesse dire vedrai quando saremo di nuovo nel bosco), bevve un altro sorso dal ruscello e le si avvicinò, annusò il laghetto, annusò la sua passerina, la leccò ben bene con la sua lingua enorme e rasposa e, mentre quella quasi sveniva di piacere, allargò anch'egli le sue gambe posteriori e pisciò di gusto sul laghetto di lei.

“Ecco, così son fatti i mammiferi” pensai, un poco geloso e un poco disgustato.

Dopo questa operazione igienico/erotica si riavviarono felici da dove erano venuti, ma io che mi sentivo un po' snobbato emisi un fischio che li fece saltare come gazzelle. Dopo tre balzi si fermarono, si girarono a guardarmi, lei socchiuse le palpebre con disprezzo mentre lui agitò l'aria col suo cespuglio corneo, io l'ignorai e loro ripresero il

trotterellare innamorato verso il bosco.

Mi sentivo ormai asciutto (e anche un po' solo a dire il vero) e mi rimisi in volo. Ora guardavo gli altri volatili, sperando d'incontrare una bella pellegrina, persa come me e romantica magari. Ci saremmo azzuffati al volo per poi concludere l'amplesso rotolandoci in un prato di papaveri (ho sentito dire che tutto quel rosso eccita...).

Un merlo maschio invece, col suo becco arancio, mi attraversò il cielo a bassa quota (in un altro momento lo avrei acchiappato in un baleno), stridetti un attimo solo per istinto, ma tacqui subito perché il suo canto era centomila volte più armonioso del mio che non sapevo far altro se non quel semplice e ripetitivo strii e strii, mentre lui gorgheggiava su una scala armonica di almeno due ottave, che pareva Mario Merola. "Lascialo andare, vai" dissi tra me e me.

Mi alzai e mi alzai e mi alzai, con battito d'ali stile indolente (sai quando le punte si piegano in dentro e il corpo intero fa un arco a tutto sesto?). Attraversai uno stormo di colombi che si dirigevano verso una colonica, erano andati ad abbeverarsi anche loro di primo mattino, naturalmente si scompigliarono di paura, ma io nemmeno li sfiorai, passai oltre.

Poi sullo sfondo del cielo vidi una linea nera che si muoveva lenta, si trattava di una fila di germani reali che stava emigrando verso nord. Quando fui dappresso mi spostai in alto e li vidi bene coi loro riflessi cangianti, organizzati in un lungo triangolo isoscele, prima la capofila, poi tre cinque otto sedici animali. Come mi avvistarono compattarono il reggimento senza scomporsi eccessivamente. In fondo al gruppo due o tre arretrate fuori riga, erano le malandate, le malaticce della compagnia, non sarebbero mai arrivate a destinazione. Quella sera, grazie anche a me che rinunciavo di buon grado a tutte quelle prede, una volpe o una faina avrebbe guadagnato un facile

pasto.

Sorvolai un campo di girasoli e in quella bellezza impressionista girai decine di volte, disegnando ellissi posizionate su piani differenti. Al giallo arancio di quei fiori pastosi cercavo di contrapporre lo sfondo verde delle colline, cercavo lo sfondo del cielo blu.

Per un attimo mi sembrò anche di intravedere uno nugolo di corvacci che spruzzavano il cielo del loro nero, come pennellate isteriche.

Infine il caldo si fece afoso e mi piombò addosso come una cappa che appiccicava le penne di sopracoda e mi inumidiva il mustacchio, non potevo continuare a volare in eterno e trovai riparo in un boschetto di querce a mezza collina. Appollaiato su un ramo ben alto provai a chiudere gli occhi e riposare. Ma non c'era verso, seppure avessi l'istinto della specie ero pur sempre falco da poche ore e ogni cosa mi stupiva.

Dapprima fu uno sciame d'api che decise di annidarsi in un ramo della stessa quercia e il loro ronzio mi svegliò e siccome non avevo mai visto uno sciame mi misi ad osservare la danza di tutti quei fuchi intorno alla regina. Avevano costruito un cesto vivo a forma di grande pera e stavano tutti attaccati l'uno all'altro e la regina sotto a tutti, protetta da cinquanta strati di esseri consimili. Pensai che doveva essere davvero felice di così tanti amanti e di aver addirittura provocato uno scisma nell'alveare, altro che separazione o divorzio!

Poi fui svegliato da un altro rumore, questa volta un fruscio tra le frasche al suolo, mi sporsi e vidi chiaramente due serpentoni avvinghiati che lottavano con una audacia da bisce inviperite. Se avessi avuto fame e forza avrei potuto prendere due piccioni con una fava, cioè due serpi con una sola picchiata. E lottavano e si sbattevano a destra e a sinistra, ma quando l'avrebbero finita pensai. Uno scoiattolo che passava di lì mi disse, con i suoi poteri

telepatici, "guarda che stanno scopando".

Allora mi sporsi meglio ma non vidi niente di erotico, mi parevano un po' violenti, tutto qui (sì c'era dell'erotismo come in tutte le lotte, ma niente di dichiarato). Per fortuna che non durò moltissimo e presto si accasciarono esausti. Avevano goduto? Boh... Cazzo però quante cose ignoravo. Tornai a dormire.

Un silenzio di pace mi fece riposare per qualche minuto, poi una campana da un villaggio cominciò a rintoccare il suo mezzogiorno. Aprii solo l'occhio destro perché proprio volevo riposare, ma lo spettacolo che vidi era talmente fantastico che non potei trattenermi dall'aprire anche l'altro.

Un'assemblea di silenziose farfalle si era dato convegno nella radura sotto di me e mi sembrò proprio il trionfo della bellezza visiva. Perché non c'era odore, non c'era suono, c'era solo lo splendore delle forme e dei colori. Erano centinaia, forse migliaia non so, nel mezzo una specie di rombo di cavolaie candide e tutt'intorno un circolo di farfalle colorate che disegnavano complicate figure. A cominciare da nord dove si erano raggruppate le Macaone con quel profilo ricco e quei disegni geometrici bianchi e neri con striature di azzurro e quei due occhi arancio nel centro in basso delle ali. Verso est erano file ondulate di Vanessa con le ali ocra punteggiate di nero, bianco e arancione. A sud erano gruppi concentrici esagonali di farfalle Carnioliche con le loro ali piccole ma chiazzate di un rosso intenso come lacca di garanza. Sul lato ovest una specie di scacchiera tremolante composta di Euphedra e Inachis, le prime gialle con una bella macchia fucsia e palline nere, le seconde color ruggine con palline bianche e all'estremità delle ali due occhi circolari con un contorno nero, un cerchio giallo e il centro rosso fuoco.

Tutte insieme formavano un tappeto volante (è proprio il caso di dire) sospeso a mezz'aria e si spostavano lenta-

mente verso il centro del boschetto sempre mantenendo quella articolata coreografia.

Poi la campana rallentò i suoi rintocchi e si chetò, il tappeto volante si inalberò, la punta cominciò a salire verso l'alto e tutte le farfalle si disposero lentamente da orizzontali a verticali (come un panno di seta steso al balcone per la festa del santo patrono) per poi lentamente disperdersi fra gli alberi, come neve colorata spazzata via dal vento.

Dovevo piangere, commuovermi, applaudire? No, dovevo solo dormire cazzo. E mi addormentai.

Ma anche i falchi hanno i loro sogni e i loro incubi, non feci in tempo ad appisalarmi che già ero in un altro mondo.

Cercai di aprire gli occhi, ma non vedeva nulla, tutto era buio, un cappuccio di pelle mi premeva sulle palpebre. Mi sentivo la zampa legata con una corda al tarso. Strinsi gli artigli su quello che doveva essere un guantone di cuoio, mi sentii scosso, ci stavamo muovendo. Spalancavo a tratti le ali per equilibrarmi e intuii che stavamo andando a cavallo (si sentiva anche la puzza del quadrupede a pensarci bene). Mi venne voglia di volar via, ma quella mano mi teneva stretto per una zampa e non potevo muovermi. Poi mi chiamò e riconobbi il mio nome e ricordai tutto: ero il falco del Conte di Dragon nella Loira orientale. Il mio nome in francese suonava molto carino, Didù ripeteva il conte e riconobbi la voce. Dalla sua mano possente avevo imparato a cacciare dodici anni prima.

Allora, quando ci conoscemmo, io ero un pollastrello sciocco e lui solo un giovanotto ventiquattrenne, ma ora era diventato signore di Dragon e io ero il suo passatempo più amato (e anche uno dei più arditi cacciatori dicevano a palazzo). Se fossi stato un'aquila sarei stato dell'imperatore, un girifalco sarei appartenuto al re, un falcone gentile al principe, ma siccome ero solo un pellegrino dovevo avere per padrone un conte. Ma non

potevo lamentarmi perché se fossi stato un semplice smeriglio sarei stato proprietà di dama e da sparviero sarei andato addirittura a un prete.

Ogni tanto il mio bel conte (che se avessi saputo parlare avrei chiamato Amedeo, in fondo anche lui mi aveva messo il nome che aveva voluto no) si assentava per lunghi periodi e quando tornava riprendevamo le nostre passeggiate di caccia, spesso da soli, e allora mi raccontava le sue avventure. Lui pensando che non lo capissi era sincero, come si può essere sinceri con se stessi (oddio, alcuni sono menzogneri anche con se stessi, ma Amedeo no).

“Didù beato te che non vedi le brutture del mondo” mi diceva, “e quando ti levo il cappuccio non pensi ad altro che correre dietro al fagiano e al piccione”. Io pensavo però che almeno lui era libero, io invece avevo quella correggia di cuoio che mi lacerava il tarso sinistro e poi sempre quell’orribile cappuccio sul capo. Almeno quando mi lasciava sulla pertica ... ero sempre legato come un cane è vero, ma se non altro potevo vedere.

Ma te l’immagini un falco che gli togli la vista, cercavo di fargli capire, ma figurati che cosa mi usciva da quel becco, che a tutto poteva servire non certo a parlare. Emettevo i miei cigolii cacofonici e lui benevolo mi accarezzava il capo. Sentivo la sua mano sul cappuccio e un po’ devo esser sincero gli volevo bene. Perché poi si doveva voler bene al proprio carceriere? Ma non lo vedeva come un carceriere, io ero un rapace e ammazzavo senza remora, lui era un conte e doveva falconare (un falco da buon animale sa bene dove e come stanno le cose).

A volte stringevo gli artigli più forte cercando di bucargli l’indice così da comunicargli qualcosa e lui era sensibilissimo, nonostante quel guantone imbottito e subito ristringeva le sue dita per farmi capire che aveva capito (ma non aveva capito un bel niente perché pensava ad un mio gesto di affetto invece era bisogno di comunicare ... o era lo

stesso?).

Un po' ci amavamo, diciamo la verità. Conoscevo quasi tutti i segreti della sua vita, lo avevo visto piangere e correre felice, lo avevo visto nudo al bagno e ferito mortalmente.

Ah che giornata quella! Non si è mai saputo chi fosse stato, forse un villano forse un rivale d'amore, boh! So solo che una freccia lo colpì da dietro, alla spalla sinistra ma molto vicino al cuore. Lui stramazzò al suolo senza un gemito e io quasi ne fui schiacciato, allentò la morsa e prima di svenire riuscì a levarmi il cappuccio. Io fui terrorizzato, di solito alla levata del cappuccio seguiva una corsa folle su una preda, invece vidi il mio padrone esanime che aveva già arrossato del suo sangue l'erba intorno a sé, mi venne d'istinto di saltargli addosso per abbeverarmi a quei fiotti che zampillavano dalla ferita e beccare esattamente lì per strappare quella carne già lacera, ma non lo feci (e non era amore questo?).

Volai al castello e cominciai a girare come un uccello pazzo e a urlare con quel modo che ben sapevo fare, finché una sentinella capì che c'era qualcosa che non andava e finalmente condussi un piccolo drappello di uomini sulla via del conte che così fu salvato. Ovvio che mi debba riconoscenza, ovvio.

Ora indosso un cappuccio di morbida pelle d'agnello con due piccoli smeraldi in basso e il laccio non è più di crosta, ma di nappa di vitello e il campanello è d'oro zecchino. Ma di tutto questo non me ne frega sinceramente un cazzo, sono pur sempre gli strumenti della mia galera no? Apprezzo molto più le piccole quaglie o i piccioncini da nido che mi fa avere per colazione.

E poi la cosa che veramente m'inorgoglisce è che ormai si fida di me. Perché quando va al bagno nel lago grande e siamo soli mi mette spesso sulla sua spalla nuda e questo è veramente troppo per un falco, perché una sola strizzata di

dita potrebbe tranciargli i tendini della scapola. Ma ormai sono cotto e con lui divento peggio di un'oca, figurati che a volte, quando si stende al sole ad asciugarsi mi accoccolo sulla sua pancia, lui mi accarezza il groppone e io dormo. Ci sono dei momenti che c'intendiamo come due falchi, quando facciamo lunghe passeggiate senza cappuccio, così io posso osservare le valli e commento con suoni che sembra che lui capisca, perché guarda nella mia stessa direzione poi si gira verso il mio becco e sorride, borbottando anche lui qualcosa.

Mi sentii di colpo come se mi strappassero via il cappuccio d'agnello, aprii gli occhi e mi svegliai di soprassalto, era solo una fronda che il vento mi aveva spinto sulla testa.

Mi stropicciai le ali e le zampe, ah mi ero finalmente riposato, difatti era ormai quasi notte. Mi sembrò di avere qualche disturbo agli occhi perché vedeva dei luccichii strani fra la foglie e i cespugli, mi strofinai gli occhi, ma quelle lucine erano sempre lì, anzi aumentavano vibrando per ogni dove. Cercai di guardar meglio per capire, mentre la selva incupiva sempre più, finché lo scoiattolo (quello di prima?) mi sussurrò che si trattava di lucciole. Lucciole? dissi io, non le avevo mai viste prima, lui sgattaiolò via ridendo e ripeteva “non prendere lucciole per lanterne – rideva - capito? Non prendere lucciole per lanterne”. “Merda - mi ripetei - ma quante cose ancora ignoravo?”

Lasciai quella quercia nel boschetto e mi rimisi in volo, avevo dormito tanto. L'aria vespertina mi scosse il torpore e mi riaccese una fame, ma una fame che avrei sbranato anche quella puttanella della cerva innamorata...

Mi sollevai con giri sempre più ampi in cerca di una preda e arrivai altissimo, così dominavo tutta la vallata circostante, un fiumiciattolo laggiù in basso tagliava proprio a metà i due costoni di montagna.

Dietro la collina si cominciavano a intravedere le luci

della città che stavano per sostituirsi all'imbrunire del giorno, era passata un'intera giornata. Tutto tornava al ritmo notturno, quello che avevo veduto all'alba rivedevo ora all'incontrario, come nel rewind del videotape.

Non si muoveva foglia, nel senso che non si vedeva essere vivente, solo una volpe era scappata in un cespuglio, ma non avevo voglia di lotte furibonde. Poi mi era sembrato di scorgere un cane da caccia, ma si era subito nascosto in un canneto.

Finalmente si alzò in volo un uccello bello grosso, mi sembrò di scorgere un riflesso rosso e oro, era proprio un fagiano, piombai senza riflettere, come un fuso, come una palla sparata da un cannone.

Fu un attimo e gli ero addosso, nello stesso momento sentii lo sparo, neanche il tempo di scorgere la rosa di pallini di piombo che un dolore lancinante all'ala destra mi fece perdere il controllo e precipitai nel vuoto sottostante, il fagiano morente mi stava seguendo nello stesso volo. Di colpo sentii freddo, tutto si oscurò, mi sembrò di sentire un odore di anice nella bocca e persi i sensi.

L'uditore

La ragazza in blu mi stava curando la ferita da cui usciva del sangue. Tanto sangue, una carta geografica ricamata in vermiccio sulla maglietta bianca.

“Vagavi come un automa, ma che hai fatto?” mi chiese. Avevo sbattuto la spalla sul paletto aguzzo della recinzione, tentando di scavalc当地, mi spiegò.

“Ma non ricordi? –diceva- non ricordi proprio nulla?”

Mi disse di chiamarsi Vanasia, (pronunciò la enne con la punta della lingua tra i denti) ero coi miei occhi a dieci centimetri dalla sua bocca e la guardai con un'espressione che doveva apparire inebetita, perché mi sorrise come si fa di solito impietositi da un povero demente (sarà stato quell'anello conficcato nella carne sopraccigliare sul quale mi soffermai abbagliato?).

Mi abbandonai sul suo braccio che mi sosteneva il capo e la guardavo supplichevole, mentre nel cervello mi giravano ancora memorie di falco e quelle immagini panoramiche, cristo che dimensioni (altro che cinema-scope?).

Ed era stata solo un'illusione, un'altra vana illusione? Un sogno? Ora la coperta della realtà era ricaduta sul mondo. Ogni cosa al suo posto. Un posto ad ogni cosa. Fin da bambino ho cercato di scostare quella coperta pesante per vedere sotto. Fin da bambino mi hanno insegnato che sono invece i sogni la coperta da scostare per trovare la realtà.

Il dubbio resta armato come una tagliola: non so mai se sto scoprendo il mondo o lo sto ricoprendo di un muschio

vellutato di fantasie.

Una sola consolazione, la paura non mi paralizza.

Una sola speranza, la paura non mi paralizzerà.

“Combatterai fino alla morte” diceva di me bocca di rosa, “sia essa illusione, sia essa realtà” (ma cosa, la morte o la battaglia?).

E no, non voglio dare la patente di vero solo al dolore. E' vero tutto quello che ci dà vita, è falso tutto quello che ce la toglie. Ma quel bagliore sul piercing di Vanasia (con la enne smozzicata) mi dà o mi toglie vita?

“Se solo volessi potrei rincorrere i neuroni nelle loro peripezie” mi dicevo nel delirio dilagante.

Cristo che voli in quella scatolina cranica di pochi centimetri cubici, dove alloggia quell’organo molle e ghirigoroso. Rientriamo, rientriamo!

Forse la ragazza mi leggeva la mente, forse feci semplicemente una smorfia strana, mi offrì da bere dal suo bicchiere.

“Bevi un sorso ti tira su” mi disse.

Ancora sambuca: porcocane prima o poi ne sarei morto.

“Vanasia” ripetei con un sussurro afono e stavo per dirle il mio nome quando di nuovo mi sentii mancare.

“Che cazzo mi hanno dato quei figli di puttana” pensai, ricordando l’aspetto innocuo di quella specie di aspirina.

Intanto nuvole nere si addensavano sulle mie inquietudini come un cuscino pigiato sugli occhi. Ricordai il cappuccio di pelle di agnello del falco, pensai “è Vanasia che mi vuole soffocare”, mi mancava il respiro, ero pronto a intripparmi nuovamente, inesorabilmente, ciclicamente.

Sentii un calduccio sotto la nuca (era il suo seno che mi faceva da guanciale?) e mi svegliai come da un lungo letargo, giusto in tempo per vedere l’espressione schifata di lei che cacciò un urlo che mi spaventò a morte (che avevo combinato nel mio letargo?) e di nuovo schizzai via,

come se lei mi avesse rifiutato con violenza.

Ma non ero il falco di prima, lo capii subito dal volo che non era più così sicuro e maestoso, sembrava piuttosto quello di un insetto. Saltellavo nell'aria incerto come una mosca.

Cercai di capire, ero molto intontito, volai sotto il lampioncino e cominciai a girare in tondo. Le piume erano sparite ed ero molto più piccolo (così mi pareva anche se non ne ero sicuro), le ali una membrana sottile brunastra, in cima delle unghiettine sporgenti, tentai di sentirmi il corpo e percepii una specie di pelliccia morbida a pelo rasato, la testina appuntita, due orecchie aguzze, in bocca mi sentivo i canini sporgere. Mi vergognai, avvertivo i lamenti della bella Vanasia che ancora si disperava seduta sul gradino, scappai da quella luce verso il buio della notte, volevo nascondermi ad ogni sguardo.

Cominciai a distinguere suoni che riempivano l'aria intorno, non vedeva nulla ma mi muovevo agile, una specie di sonar mi indicava ogni minimo pericolo, allora capii: ero proprio uno di quei topi volanti che gli umani chiamano pipistrello, la cosa non mi riempì di gioia, ma tant'è ... tutti devono farsi ragione della propria natura. E' un confronto a cui nessuno può prima o poi sottrarsi senza danno, anche se per ora il mio corpo mi incuteva un pudore esagerato.

Più avanti mi scontrai con un nugolo di moscerini e ne inghiottii almeno venti, mi sembrarono appetitosi. Mandavo onde che mi tornavano addosso come un'eco, descrivendomi la realtà nei minimi dettagli, non mi sfuggiva neanche un cappello, questo cominciava a piacermi. Mi sentivo come un soldato attrezzato con strumenti che i nemici non conoscono, nel mio piccolo cominciavo a provare un senso di potenza e la faccenda mi allettava.

Mi appoggiai su un ramo a riflettere, ricordavo ancora come facevo da falco, ma scivolai di sotto e rimasi appeso

come una foglia secca e stavo proprio comodo. Avevo un pelo bruno rossastro, sulla pancia un po' più giallastro, per essere un pipistrello ero abbastanza grande, con le ali aperte arrivavo a quasi cinquanta centimetri, dovevo essere una nottola gigante, il più grande pipistrello europeo, se ricordavo bene.

Perché poi ci hanno dovuto storpiare il nome in questo modo, per i latini eravamo più giustamente dei vespertili, perché effettivamente apparteniamo alla notte. Ma pipi e strello (per una femmina poi cosa diremmo?) c'è qualcosa che non mi convince, sento odore discriminatorio.

Cazzo dai! anche un bambino si prende gioco di questo nome.

Figurati che hanno terrore di noi gli uomini, prima perché ci attacchiamo ai capelli (così dicono quei bischeri), ma che schifo sarebbe, te l'immagini imprigionato in una ciocca riccioluta, con le nostre orecchie sensibili e il patagio delicato, quei fili sottili e resistenti che sono i loro capelli sarebbero una gabbia taglientissima. Saremmo affettati come uova sode nel giro di un secondo.

Poi saremmo (sempre secondo loro) gli amici più intimi dei vampiri, solo perché qualche cugino lontano, in qualche isola tropicale, adora succhiare il sangue. Ma tutti i carnivori amano il sangue no? E non certo quello delle giovani vergini, che storie perverse (solo gli umani sanno tirar su queste tiriterie). Già i vampiri, quelli veri tipo Dracula e company sono cose da verificare con le molle, figurati poi noi poveri chirotteri che siamo una specie di topolini alati.

Il fatto è che non si rassegnano a considerarci dei mammiferi, siamo gli unici mammiferi volanti, almeno credo, la stranezza è tutta qui. Secondo me invece la cosa veramente bizzarra che abbiamo è che le nostre femmine vanno in letargo col seme dentro e solo a primavera restano incinte, cioè si covano lo sperma per tutto

l'inverno, non è particolare? Non ho mai capito perché abbiamo questa abitudine, ma non sarebbe meglio scopare appena svegliati dal letargo. Uhm una stiratina ai muscoli, una scopatina e via verso la primavera imminente... No, la natura ha deciso che si scopra prima di dormire, boh, eppure ci sarà un motivo!

Stavo così rilassandomi in quelle riflessioni sulla difesa della specie quando sentii il fruscio di ali in volo, feci appena in tempo a tuffarmi e volar via che un gufo enorme piombò sul ramo dov'ero appeso con l'intenzione certa di sbranarmi. Beh ero avvisato: la notte non era tutta stelle e lucciole come appare al poeta.

Meglio cercare il buio pesto dove il mio udito e il sonar mi avvantaggiano.

Ma c'era quella luna del cazzo che rischiarava ovunque, "fanculo i fidanzati e i romantici" pensai. Puntai verso la macchia nera del bosco, ero pur sempre un pipistrello da selva no?

Giravo il sonar nello spazio come fosse una potente torcia a raggi infrarossi e percepivo dettagli che non avrei mai potuto vedere con lo sguardo, chiusi addirittura gli occhi e mi lasciai guidare da quello.

Lo spazio circostante mi si aprì all'orecchio, fasce sovrapposte di suoni, dal più flebile al più poderoso, riempivano l'aria fino all'orizzonte, al pari di una sinfonia ben orchestrata.

L'udito mi permetteva di riconoscere il mondo come avrei fatto con la vista, ma con minori condizionamenti, così almeno mi parve.

Sentivo lo stormir di fronde in lontananza mischiato al gorgoglio del fiume in fondo alla collina e a tratti il rumore sfrecciante dei camion vuuhum e vuuhum che stracciavano la superstrada, ancora più lontano.

Percepivo la lumaca strusciare tra le foglie d'erba nel pendio sottostante e il bombire della falena che

s'accoppiava in volo, sentivo il ronzio dei moscerini e ne potevo intuire il numero, distinguevo il brusio della zanzara dalla tignola.

Se fermavo il volo sentivo addirittura il movimento delle formiche notturne, che non dormono mai e portano continuamente enormi pesi da una tana all'altra e riconoscevo il passo delle cariche in un senso e di quelle scariche nell'altro.

Era un mondo impensabile, era come l'osservazione al microscopio confrontata alla nuda visione. Una realtà oltre la percezione comune, anzi una percezione oltre la realtà comune (boh, insomma fate voi).

Così schivando gli ostacoli col mio volo a scatti mi allontanavo verso la boscaglia. Ma nel mezzo di una radura sentii la presenza di una casa isolata e mi avvicinai, vi girai intorno curioso, non una luce (a parte il monumento al kitsch della nicchia accanto all'ingresso con la madonnina e il neon blu dietro lo sportellino di alluminio ottonato). In soffitta sentii uno strofinio, mi avvicinai e indovinai un topolino a rosicchiare un panno o l'angolo di un mobile, forse anche lui mi aveva sentito perché tacque un attimo, poi riprese nervoso, non aveva tempo da perdere lui, sembrava avere scadenze improcrastinabili.

Intesi i crocchi delle tavole della mansarda (il legno è vivo per anni e fa sempre qualche movimento, ma solo di notte se ne percepisce il suono) e anche i tubi del riscaldamento a raffreddarsi emettevano dei cigolii radi e secchi.

Scesi più in basso e percepii chiaramente il fruscio di pagine sfogliate, a volte con ritmo lento a volte rabbioso, qualcuno stava leggendo, ma non si intravedeva luce (solo la mia fantasia poteva farmi immaginare un libro).

Poi sentii come un singhiozzo, lacrime trattenute, un pianto strozzato in gola. Mi immaginai una ragazza alle prese con lettere d'amore, oppure un ragazzo con un libro d'avventure romantiche, o forse era un genitore con i conti

dei propri debiti. C'era forse un dolore dietro a quei lamenti o solo un sentimentalismo? (un solo suono flebile può aprire voragini di interpretazioni).

Volai ancora più vicino e da un'altra stanza mi giunse un ansimare ritmico, mi accostai alla finestra dove potevo sentire meglio e percepii persino il fruscio dei corpi sotto le lenzuola. Un gemito alternato sempre più frequente, un respiro affannoso e un lieve cigolio, ero nel mezzo di un accoppiamento tra umani.

Feci altri giri e sentii due ricci parlottarsi uscendo dalla legnaia "sento gli aculei ammollati" diceva uno, "è solo un po' d'umido, vedrai - rispondeva la compagna- vedrai che stasera l'attraverseremo quella benedetta strada". "Ma è proprio necessario passare di là?" insisteva il maschio "no -rispondeva lei- non c'è un motivo ... ma è il nostro destino." "Allora andiamo e facciamola finita con 'sto destino di merda."

Dalla finestra di un'altra stanza percepivo il ticchettio di un orologio a muro e anche il ronzio di un motore elettrico (sicuramente il frigo).

Il mondo buio della notte era zeppo di segni sonori e per un attimo ho pensato che i suoni danno più spazio al cervello (e questo è vero perché così ti puoi figurare le immagini che vuoi, ma ciò conferma il predominio della visione su tutti gli altri sensi perché a un suono associamo tante immagini, mentre una figura a volte basta a se stessa anche muta).

E con gli occhi di nuovo serrati mi precipitai verso altri lidi sempre in direzione di quel bosco che percepivo sullo sfondo. Il sonar mi avvisò di una ragnatela e mi scaraventai nel centro e ingurgitai il ragno che vi regnava non tanto per la fame, più che altro perché lei mangiava gli insetti che piacevano anche a me.

Più avanti incrociai una falena, il volo indeciso zigzagante, momenti di panico, pause e riprese improvvise,

frusciare nevrastenico di ali, aveva perso l'orientamento, m'intenerii e la evitai.

Infine di nuovo una costruzione isolata, una casa circondata da cipressi, chi abitava così appartato in prossimità di un bosco?

Una famiglia disgraziata, un pazzo solitario, un ex carcerato?

Cominciai a girare intorno alla ricerca di possibili risposte, ero proprio una nottola curiosa (non c'è cosa più attraente di ciò che non puoi vedere, mi ripeteva spesso e di notte sono tante le cose che non vedi).

Da quella casa proveniva una musica carica d'enfasi, doveva sicuramente trattarsi di un musicista. Erano proprio note percosse a un pianoforte. Un pianoforte a coda, al piano primo di una casetta isolata al limitar del bosco (bisognava rimangiarsi tutte le imprecazioni alla luna e ai romantici di poc'anzi, perché mi stavo commuovendo).

Mi stupiva che quelle note emanate nell'aria non avessero attirato altri curiosi, non c'era platea a quel concerto.

Possibile che solo io mi aggiravo nella notte in cerca di voci?

E perlustrai bene la zona per vedere se almeno un paio di lucciole innamorate o un grillo canterino si fosse fermato a contemplar quel suono.

In effetti il pianista (sarà stato un giovane di talento? un vecchio impenitente o una fanciulla prigioniera?) suonava con un trasporto che anche chi non conosceva Chopin poteva emozionarsi a quei notturni.

Per chi suonava? veniva da chiedersi, avrà avuto un gatto sul divano ad ascoltarlo? Avrà avuto una pena nell'animo da placare? O semplicemente un desiderio di bellezza da appagare?

Era un vecchio artista rassegnato che del bello fa un

pasto delicato? O un giovane speranzoso che della notte fa il regno incontrastato dei suoi mille sogni?

E balbettavo ipotesi dietro ipotesi mentre le note si snocciolavano con un loro ritmo fluente e la curiosità cresceva insieme all'emozione.

Feci altri giri irregolari intorno alla finestra di quella stanza buia, poi mi appesi alla mensola di fronte e rimasi immobile, finché le note si spensero, sentii lo schiocco del coperchio dello strumento che si chiudeva e mi parve di ascoltare la sua voce (la voce del pianista) che parlando a se stesso si riprometteva di cambiare presto repertorio, doveva smettere di suonare Chopin, diceva, "soprattutto nelle notti di luna. Porcaccia miseria" disse, proprio queste precise parole.

Tesi l'orecchio per sentire altre voci, ma non ne udii, parlava veramente da solo, taceva, poi si rispondeva. Dialogava con le varie anime che si portava appresso (doveva essere un uomo abituato alle intemperie della vita, che aveva saputo far buon viso alla cattiva sorte).

"Notte da vampiri" diceva "notte da lupi mannari e mi ci metto anch'io con questo cavolo di Chopin" ribadiva "e ci ricasco sempre, no?"

Non deve essere facile vivere soli nel mezzo del nulla, suonare Chopin nel cuore della notte ed essere calmi e sereni, non facile no. (Ci sarà stato uno scaffale carico di pillole da qualche parte?)

All'improvviso una folata di vento sbatacchiò l'anta della persiana, allora lui tirò il doppio strato di tende di velluto marrone e la luce filtrando dalla finestra illuminò la mensola a cui mi ero appeso, impaurito mi lasciò cadere in volo.

Vidi la mia ombra proiettata sulla cortina di cipressi, lui mi guardò, fece una smorfia di disgusto e ripeté "notte da vampiri, ci manca solo un temporale e qualche ululato" disse e cominciò a canticchiare una melodia dolce e triste

che ricordava una nenia magiara (come non pensare a un castello in Transilvania, al vampiro per eccellenza, al collo bianco di una vergine, ai paletti di legno appuntiti, a specchi senza riflessi?).

Era un vecchio con una chioma d'argento che la luce faceva sfavillare, gli occhi di un grigio così chiaro che quasi rilucevano nel buio, le labbra sottili appuntite a modulare quello strumento naturale.

Su quelle note fischiattate mi congedai, anche perché avevo effettivamente sentito un rombo di tuono in lontananza. Se veniva giù un temporale era meglio cercarsi un riparo, la mia pelliccetta delicata non amava l'umido, figuriamoci l'acquazzonata.

Procedendo tortuosamente fra nugoli d'insetti notturni, che l'aria umida ed elettrica da temporale aveva risvegliato, continuai a dirigermi verso il bosco (non ero certo un falco che va a centottanta all'ora io, povero topo volante).

Un ululato dal fondo della boscaglia mi spaventò alquanto, non sembrava propriamente un lupo, riflettei. Mentre mi sforzavo di distinguerne la provenienza lo squittio aggressivo di una civetta quasi mi spaccò il timpano sinistro, feci appena in tempo a schivarne l'assalto. Con una virata veloce prima a destra poi in basso la evitai, cercando riparo tra alcuni cespugli increspati. La civetta si fermò più in alto e la sentivo ansimare di rabbia per la mancata caccia, i suoi occhi erano due fari fulminanti, fischiò più volte il suo richiamo menagramo, come una sfida, poi per fortuna puntò un rospetto ansioso di gracchiare alla notte e ne fece cena.

E così fui salvo, ad un rospo devo la vita e non ho saputo nemmeno farlo principe. Ancora una volta la mia sopravvivenza era costata la pelle di un altro essere, ma non avevo rimpianti (non perché fossi una povera bestiola insensibile, ma perché sapevo che un giorno la mia vita sarebbe servita

da lasciapassare ad un'altra esistenza).

Da lì mi mossi circospetto, per fortuna sentivo il volo dei rapaci da metri e metri di distanza, finché il sonar colpì un'altra costruzione, come un rudere ai piedi del colle.

Non si vedeva più nulla perché la luna era stata oscurata da nuvoloni neri che come cavalli al galoppo attraversavano il cielo, scontrandosi per tramutarsi in cervi, castelli, fornaci, figure sconrose e rapaci.

Mi avvicinai per ispezionare il rudere e sentii degli urli che mi parvero umani, due barbagianni impauriti schiopparono lontano, sbraitando il loro disappunto. Allora quatto quatto mi avvicinai a quella cosa che sembrava un ammasso di pietre, girai intorno cercando di individuare con l'aiuto del sonar cosa avevo di fronte.

Doveva trattarsi di una casa diroccata, una casa molto grande o un antico monastero, erano tanti volumi, molte stanze, i tetti mezzi crollati, spuntoni di travi qua e là, sul davanti tre fichi e un noce maestoso.

Mi approssimai all'albero di noce per ascoltare senza esser visto. Due ghiri stavano rosicchiando il mallo alla ricerca del frutto ancora acerbo, si bloccarono nel sentirmi, quando capirono che ero solo un pipistrello ricominciarono a sgranocchiare instancabili (avrebbero continuato così tutta la notte, non erano curiosi i derelitti, anch'io andavo in letargo come loro, ma santiddio non avevo tutta quella foga, non è che poi fossero tanto più grandi di me, no?).

Insomma dovetti spostarmi perché non mi facevano sentire nulla, allora saltai giù verso il fico più vicino alla casa, tra un pozzo e un vecchio forno a legna.

Udii ancora un leggero urlo, ma non c'era una luce neanche a pagarla oro.

“Se lo fai ancora ti ammazzo” berciò una voce d'uomo alquanto alterata, come se la saliva facesse fatica a lubrificare le corde vocali.

Cercai di capire che stava succedendo. Dovevo adden-

trarmi nelle rovine, una finestra col vetro spaccato mi permise di farlo.

Mi ritrovai in un androne con la volta a botte, di mattoni, il pavimento pieno di buche, un gocciolio persistente in un angolo, un fresco umido come di pozzo mi coprì le ali.

“Se stai buona bella mia non ti succede nulla” di nuovo la voce rauca di prima, proveniva da una porticina in fondo all’androne. Volai dappresso, di là non si vedeva nulla, entrai e mi librai in alto verso la volta a crociera che sovrastava una grande stanza perfettamente cubica.

“Che cazzo c’è, ci sono pipistrelli in questo cesso?” sentii urlare da quell’energumeno che doveva essere proprio lì sotto di me. Il disprezzo che usò nel tono me lo rese subito antipatico. Poi sentii dimenarsi qualcosa, un trambusto soffocato, una stoffa strappata.

“Se non urli ti lascio respirare” continuava il bestione che pareva ubriaco. Percepivo due respiri erano due persone laggiù. Coll’uditore e il sonar riuscivo quasi a radiografare la scena. Poi un lampo vicinissimo riverberò nell’aria con fragore potente e scoppiò il temporale temuto.

“Ci mancava solo questo” continuò il manfano mentre l’ululato, che avevo udito prima in lontananza, mi sembrò dietro la casa. E veramente era un grido disumano che pure non poteva darsi animale.

“Ma che cazzo di notte è questa, ci sono anche i lupi ora” percepii nella voce arrochita dell’uomo una sorta di sorpresa mista a paura.

Volai basso per avvicinarmi a quella scena che non avevo ancora ben compreso. Quasi gli sfiorai la testa che sentii irta di un cespuglio di capelli lunghi e ricci. Lui impaurito mi scacciò con una mano, liberando così la bocca alla sua vittima piangente.

“Non lo fare ti prego, non lo fare” ripeteva, era una

donna, forse solo una ragazza. Finalmente capii, le stava usando violenza.

Sentii ancora altra stoffa strappata, un gesto netto, forse il corpetto. Lei piangeva il suo dolore soffocato, non implorava neanche più.

“Uh quanta roba...” sbavava il maniaco, molto probabilmente tastandole il seno. Era proprio uno stupro in atto, quanta pena questi esseri umani...

Stavolta puntai proprio addosso a lui, non per moralismo, ma per semplice idiosincrasia, era a torso nudo e, domando il ribrezzo, gli graffiai con le unghiette la schiena pelosa. Mandò un urlo di dolore “bestiaccia immonda ti stacco quella testa di sorcio” mi disse.

Lei continuava a piangere terrorizzata, sentivo la cintura di cuoio che strusciava via dalla fibbia, poi percepii la cerniera che scricchiolò abbassandosi.

Sentii “qua bella... guarda che bel cicciolo... prendilo in bocca dai...” la voce arrochita di lui. “No, no, ti prego...” implorò ancora una volta lei, poi silenzio, solo il respiro affannoso dell'uomo.

Il temporale gonfiava pauroso, sentivo lo scroscio d'acqua lungo le pareti della stanza. Non sapevo più cosa fare, urtai un calcinaccio sulla volta che cadde sullo stupratore, ma non successe nulla, neanche una parola.

Poi di colpo sentii un altro respiro alle mie spalle, dei passi che stavano avvicinandosi alla stanza, un ululato spaventoso mi fece trasalire. Udii un tramestio agitato.

“Che cazzo ...” disse l'uomo, poi un urlo strozzato come se una mano tenaglia avesse stretto la trachea, un “no” che riecheggiò come un gong nell'antro della strega, un ringhio violento, poi come un'asma spasmodica.

Il tramestio tacque, rimase solo quel respiro affannoso come un orgasmo mal congegnato, come un rantolo di moribondo, non sapevo che immaginarmi. Infine sembrò un rullo di tamburo, come pugni sbattuti con violenza su un

petto possente e di nuovo quell’ululato che solo dieci lupi insieme potrebbero emettere, no non era un normale animale.

Una serie di lampi, come una mitragliata finale, illuminò la scena da una finestra diroccata e vidi un uomo peloso, di spalle, che si batteva il petto ululando al cielo, le mani insanguinate, sotto il piede il corpo di un altro uomo esanime in un lago di sangue, la testa amplificata da un cespuglio di capelli neri spezzata all’altezza del collo.

In un angolino nascosto era rintanata la ragazza, rannicchiata tra le sue stesse braccia. Stavo assistendo alla battaglia di un lupo mannaro (ci avreste mai creduto?), la ragazza stava assistendo alla vendetta della sua violenza e alla sua salvezza.

La luce fu per un attimo e poi di nuovo il regno dei suoni, sentii qualcosa che strisciava al suolo, passi che si allontanavano, un respiro asmatico, quasi un russare.

Il lupo mannaro stava trascinando via lo stupratore, pensai. Attraversò la porticina, uscì nell’androne con la volta a botte, poi sentii l’urlo disumano all’aperto, poi tutti i suoni furono coperti dallo scrosciare fragoroso del nubifragio che scoppiò in tutta la sua intensità.

Continuai a girare nella stanza ancora agitato di quel che avevo vissuto, poi mi risolsi di aggrapparmi ad un capitello alla base della crociera, la ragazza era tuttora nel suo angolino. In fondo quel posto ci stava riparando da un temporale infernale, era meglio lasciare il bosco ai lupi ... e ai suoi simili.

Sentivo l’acqua emettere tutte le sue voci. La potenza sonora del temporale era maestosa, la pioggia sembrava un sovrumano bastone nelle mani della potente natura per percuotere la Terra tutta, come fosse un tamburo scordato, un timpano ammollato.

Così era lo schiaffo della grandine sui tetti, così era lo scroscio della pioggia sulle fronde. Il risciacquo dei rivoli

nei solchi della terra contrappuntava il muggito dei fiumi ormai in piena. I sassi strappati alla montagna rotolavano a valle cozzando tra di loro e quel ticchettio acuto si aggiungeva all'harmonia mundi del solo pianeta Terra.

Tutta la vallata rimbombava delle ondate che si rincorreva in un frastuono assordante, che a malapena il tuono riusciva a tratti a sovrastare. Ero nel bel mezzo di un'esecuzione coi fiocchi. La natura stava suonando la sua Eroica senza darsi tant'arie.

L'effetto su noi povere creature viventi era arcaico, primordiale. Come se milioni e milioni d'anni mai potesse- ro avvezzarcia quei turbamenti.

Il tutto durò un'infinità o pochi secondi non so, io restai rannicchiato alla base di quel capitello, chiuso come un pugno stretto in se stesso.

Dopo altri scossoni, come se il cielo volesse risciacquare la Terra da tutti i suoi peccati, la tempesta cessò. L'acqua continuò a scorrere nei rigagnoli e nei solchi, sfumando lentamente verso il torrente in fondo alla valle, che sarebbe confluito nel fiume, che avrebbe infine sfociato nel mare (madre di tutte le pene, ventre di tutte le madri).

Il ticchettio che ancora faceva ansimare il prato proveniva dagli alberi che sgocciolavano.

Ripresi il mio volo verso il bosco, non tanto per ripararmi ora che la tempesta era passata, ma piuttosto per ritrovare la mia tana, perché ero stanco di vagabondare.

La notte era calma dopo il clangore del temporale, ogni suono sembrava amplificato dalle superfici irrorate. Così tornai ad udire tutti quei piccoli segni sonori che rimandavano ad un mondo cieco e vivo.

Brevi scalpicci si alternavano tra l'erba e i cespugli, il tonfo sordo del salto del rospo, lo sgusciare lubrificato della serpe allagata in cerca d'asciutto, il fruscio veloce della volpe o della faina.

Poi in lontananza un calpestio che avanzava, un battito

di colpi sul terreno, sempre più prossimo, un galoppo di zoccoli ferrati a ben sentire.

Invertii il mio volo, orientai il sonar verso il basso, tra le foglie di un piccolo faggeto individuai qualcosa in movimento, alla prima radura capii che si trattava di un cavaliere cui la corsa sollevava un lungo mantello al vento.

Incuriosito gli volai incontro, il sonar rimbalzò sul mantello che mi sembrò di velluto.

L'uomo si avvide di me, non poté vedermi per il buio ma di sicuro sentì il batter d'ali, rallentò il galoppo e sembrò rivolgermi la parola.

“Salute fratello vespertino” mi parve dicesse. “Che bello – pensai- qualcuno che della mia presenza si rallegra”.

Sempre più attratto da quella figura decisi di seguirne il galoppo. La luna ormai calata aveva reso alla notte la sua cupezza e io mi sentivo al sicuro, perché, oltre all'udito finissimo, avevo il sonar.

Anche il cavaliere, o perlomeno il cavallo, sembrava abituato al buio perché riprese a correre sicuro su un sentiero che s'inerpicava sul fianco di una roccia che anche a me, provvisto d'ali, dava una qual ansia. Sulla destra era infatti un precipizio di cui il mio sonar non riusciva a percepire il fondo. Sassi cadevano mossi dagli zoccoli e il loro rintocco si perdeva sfumando nel dirupo ad libitum.

Volavo a non più di dieci quindici metri dal cavaliere, che ogni tanto sembrava cercarmi con la testa. Volevo proprio sapere da chi stava scappando, dove accorreva.

Il sentiero si restringeva sempre più, finché entrammo in una gola dove i suoni riecheggiavano secchi e smorzati.

Sentii lo scroscio di una cascatella di montagna, piena di vita per la recente pioggia, il galoppo accelerò e io a seguire.

Passammo un ruscello in piena e dal rumore degli zoccoli intuii un ponte in pietra, poi all'improvviso sullo

sfondo percepii una grande costruzione, non una luce, non un suono, non un odore.

Con il sonar percorsi il profilo, sembrava una torre, poi una guglia, altre due torri e in basso un muro di pietre enormi. Proseguii nel rilievo del bugnato e trovai una, due, tre finestre, una bifora con archetti gotici, un portone in legno con grandi borchie acuminate e in alto un alternarsi di merli.

Quando il galoppo risuonò fragoroso sul selciato dello spiazzo antistante il portone sentii improvviso alzarsi un volo di miei consimili, il fruscio tipico di ali membranose, prima uno, tre, cinque, poi decine e decine di pipistrelli agitarono l'aria col loro battito (un improvviso spavento? a festeggiare un ritorno? o cosa?).

Il cavallo nitrì più volte, sentii un cigolio, una catena tirata, sfilato un chiavistello, girata una chiave poi un'altra, qualcuno stava aprendo il portone, l'animale scalpitò mentre i cardini arrugginiti gemevano lugubri.

I pipistrelli formarono una nuvola in cielo, come un ombrello rituale sul cavaliere che domava a fatica il suo destriero.

“Ben tornato signor conte” disse una voce sul portale. Il cielo era pece e non si scorgeva nulla. Sentii che il cavallo stava conducendo il suo padrone nel castello e con loro si stava muovendo il nugolo dei miei cugini volanti.

Il portone si richiuse alle spalle, di nuovo i chiavistelli e le catene, i pipistrelli che svolazzavano confusi nella piazza d'armi.

Sentii lo sferragliare del cavaliere che stava smontando da cavallo.

Mi avvicinai al castello e puntai il sonar sul portone, in cima all'arco acuto era una targa di pietra incisa, seguii l'incavo delle lettere e lessi “Castello del Conte Dracula”.

Allora, mi dissi, è vero? Anche l'amicizia coi pipistrelli è vera. Già, perché cavolo mi ero sentito tanto attratto da

quel cavaliere?

Merda, sarebbe stato meglio se avessi raggiunto la mia tana, mi dicevo, ma tant'è... a volte la curiosità ti fa prigioniero (ancor peggio è quando la crudeltà a volte non ne richiederebbe, di curiosità... è ovvio).

Ormai ero lì e sorvolai il muro di cinta, mi alzai fino a una torre che aveva tre aperture ad arco. Mi infilai nel foro centrale cercando di origliare qualcosa di questi signori che facevano del buio pesto il loro regno naturale. Mi intrufolai nella scala elicoidale verso il basso e finalmente percepii dei suoni da una sala sottostante.

“Presto” diceva una voce che mi sembrò del cavaliere, dobbiamo rinchiuderci nei sotterranei, stanno arrivando.

“Non temere mio signore” rispose un'altra voce che mi sembrò quella che poco prima avevo sentito sul portone all'ingresso, “chiuderò io ogni entrata”.

Poi ancora dei chiavistelli girati, passi che si avvicinavano. Da lontano rintocchi di campane, dapprima radi, poi sempre più veementi e una specie di vento minaccioso come un mugolio sordo.

I due personaggi entrarono nella torre e si diressero verso il basso, sentivo i loro passi frettolosi allontanarsi lungo le scale mentre in lontananza sembrava una sorta di tumulto di folla che va agitandosi.

“Presto, presto mio signore”.

Sentii un'altra porta aprirsi e poi richiudersi, infine fu silenzio pieno.

Uscii dalla torre, il tumulto lontano si avvicinava, dapprima urla e imprecazioni, poi passi e colpi sempre più vicini. Finché non furono alle porte, bastoni e martelli, pali e forconi battevano dappertutto, sugli alberi sulle mura sul portone.

Poi il suono di pietre scagliate oltre il muro, il cavallo cominciò a nitrire e scalpitare, i pipistrelli si alzarono di nuovo in volo strepitanti.

Un colpo possente sul portone e un altro e un altro ancora, sempre più forti. Infine sentii uno schianto e l'urlo dilagò nel cortile interno al castello.

Il cavallo legato all'anello continuava a urlare impazzito, alcuni si avventarono su di lui, avevano torce e bastoni, forche e asce, croci di legno e scope di saggina.

“E’ il destriero del vampiro” mi sembrò di capire. E qualcuno scagliò la prima pietra, senza minimamente ricordarsi delle parole di chi era morto su quel simbolo che loro alzavano come un vessillo.

“Ammazziamolo, finiamolo” urlavano e cominciarono a picchiare con quel che avevano in mano, saranno stato in venti, e lo uccisero a bastonate tra urli e nitriti e botte.

I pipistrelli si avventarono sugli assalitori che si difesero con le torce, le scope e quelle croci d'accatto che segnavano il cielo.

“Bestie immonde” urlavano, “sucasangue a tradimento”, mentre i miei consimili sciamavano ovunque, cadendo a decine sotto quei colpi efferati, “figghi ‘e malafimmina!”.

Io rintanato nella bifora gotica sentivo tutto, terrorizzato ma ancora curioso.

Una batteria di una decina di contadini armati di scope giganti cominciò a battere l'aria al grido di “viva Maria, evviva Gesù”, altri gruppi sparsi risposero al coro e fu subito un concerto lacerante di passione stonata.

I poveri pipistrelli stramazzavano al suolo come mosche, mentre altri provvedevano a spiaccicarli coi piedi o a dargli fuoco con le torce.

“Evviva Maria, evviva Gesù” il popolo cantava in coro, mentre bastonava e spiaccicava e “teco vorrei o Signore...” continuava a doppio canto, mentre dava fuoco all'immonda specie tramortita e inetta.

Nel giro di mezz'ora il selciato dell'intera piazza d'armi fu trasformata in un morbido tappeto di chiroterri stecchiti.

Potevo sentire i passi dei distruttori attutiti come se calpestassero un terreno innevato. E difatti ci fu un attimo di quiete che sembrò sovrannaturale.

Poi una voce grossa ruppe il silenzio “diamo fuoco al castello” urlò, “che muoia Dracula con tutti i vampiri” disse e la folla rispose in coro “muoia, muoia, muoia”, come in un inno alla vittoria.

Allora cercarono della paglia e cominciarono a spargere fuoco dappertutto. Spaccavano finestre e infilavano dentro ciocche di stuioie infuocate, appicavano il fuoco alle porte e alle scale di legno, in breve tempo fu tutto una vampa, anche le pietre sembravano fondersi.

Dovevo assolutamente uscire da lì, saltai nel vuoto. Qualcuno mi vide, non feci in tempo ad alzarmi in volo, mi beccai una tremenda scopata in testa e caddi tramortito, facendo appena in tempo a pensare “ cazzo che fine di merda, morirò arrostito! ”.

L'olfatto

Un filo di fumo acre insisteva nelle narici mentre riaprivo gli occhi. Mi frugava come un animale che cerca la sua tana nel terreno umidiccio. Vanasia si stava accendendo una sigaretta.

“Sei troppo di fuori - disse imboccandomi il filtro di una Winston - fuma che ti rilassa”.

Feci un tiro e ne rimasi quasi strozzato, avevo ancora la gola arsa dal fumo di lana bruciata (pensai a tutta quella paglia nel castello e a tutti quei pipistrelli arsi vivi).

“Attento ti stai bucando la maglia” disse lei riprendendomi la sigaretta dalla bocca.

Si abbassò per spegnere il principio di incendio che avevo appiccato involontariamente e percepii il suo odore amaro, che mi rammentò del cedro e del limone, in interni ricchi di ceramiche decorate e fresco di un'estate araba, fontane che scorrono, frutta in vassoi di rame cesellato, ombre forti di pareti traforate da cui spiffera una brezza di quegli olezzi prega. Insomma un harem vuoto ma pieno di misteri, dietro ogni parete.

“Dovresti ... calmarti ... sai...” disse, avvicinando pericolosamente le sue labbra alle mie “sembri un bambino”.

E parve intenerita in un modo che non le si addiceva, trattandosi in realtà lei di una bambina e io che potevo essere suo padre. Difatti la scena assunse toni ridicoli

quando lei continuò a coccolarmi parandomi come fanno due mocciosi quando giocano a fare i genitori.

Percepivo il calore del suo altare. La fragranza della sua bocca si spalancò dentro la mia, come un bignè dolce e cremoso quando è spremuto tra lingua e palato, ma ero pietra, er muro, ero nebbia.

Ero pietosamente di fuori. Quella droga che doveva liberarmi dalle mie paure mi aveva intrappolato in una gabbia di sensazioni vigorose. Ne ero avviluppato come un verme nel suo bozzolo e mi dibattevo senza sapere realmente se volevo uscirne o ispessirne il rivestimento.

E' vero. Ero trasformato, per una volta nella mia vita le percezioni erano più ricche delle riflessioni. Quello che i miei sensi arraffavano dal mondo esterno era nettamente più potente di quello che il mio cervello potesse organizzare e non me ne dava tempo. Perciò avevo rinunciato da un po' a riflettere e mi dilettavo di seguire quelle tracce sensoriali che mi portavano in mondi sempre nuovi, lontani, vicini, differenti. Era il gioco del corpo, era il disperdersi dell'animale, il puro piacere sensorio, il peccato vero contro la propria umanità, di cui non mi fregava un tubo di nulla.

“La pagherai cara!” mi diceva una vocina lontanissima, sperduta dentro di me (la vocina di quel moralismo che mai completamente mi abbandonava), ma ero troppo di fuori per andare dentro a fondo e darle ascolto.

Ora era la scia odorosa ad attrarmi in un'altra fuga. Di colpo fu come se tutta la mia esistenza si concentrasse attorno all'organo che arreda centralmente la piazza del nostro viso: il naso. Quella forma piramidale di cartilagine risucchiava tutti gli effluvi del mondo, tutto si spostava e succedeva dentro quelle cavità buie. Come se ogni spirito, fattosi profumo, si muovesse nell'aria per essere odorato.

Una palingenesi animista dove ogni anima aveva il suo aroma. E le nari, alchimia della chimica, ne interpretavano e traducevano i significati arcani. Il mondo ci attrae oppure ci repelle a causa di quei segnali olfattivi che il naso (così prossimo al cervello) continuamente capta.

Girai la testa per evitare il fumo della sigaretta e mi scontrai con una essenza arcaica che una folata di vento aveva sbattuto contro le mie narici. Dovevo seguirla, imperativo categorico, mi attirava, seppur repellente, oltre ragione. Dovevo saltare via e correre, era come un richiamo, come un fischio lontano. Tutto il corpo mi si bloccò in una mossa statica (sembravo la Madonna Addolorata nei misteri del Corpus Domini).

Agitai il naso all'aria e percepii infiniti strati di odori, come una torta farcita, dove distingui bene la crema dal liquore, la cioccolata dal lampone. Drizzai le orecchie e il pelo, anche la coda mi si sollevò un poco. Mi ritrovai con una zampa levata a puntare un angolo di mondo lontano e impercettibile, il mio manto era di un bel colore nero, maculato di fulvo e stoppia.

Se avessi avuto uno specchio mi sarei visto altero cane lupo, mi sarei rimirato come un bel pastore tedesco, ormai non più cucciolo.

“Ladì, Ladì” sentivo urlare alle mie spalle (doveva essere il mio appellativo), ma già stavo caracollando giù per la collina.

Ladì ero proprio io, con quell'accento sulla i. Più correvo e più smuovevo il terreno raffermo delle mie memorie. Era come se soffioni di aria calda accumulata trovassero improvvisamente le loro vie di fuga e venissero alla luce. Fu come se una crosta secca si spezzasse lasciando intravedere un cuore umido e vivo delle cose, un nocciolo conosciuto ma dimenticato, allo stesso tempo intrigante e

pericolosissimo.

Nel cervello rinvenivano immagini di antenati lontani che ad un ululato facevano seguire assalti in banda. Erano notti fredde quelle, di foreste nordiche. La lotta quotidiana contro un ambiente ostile e avaro, dove ogni piccolo guadagno era pagato con sudore e sangue.

Erano razzie di fame e di forza, lo sfoggio di una fierezza aggressiva, il rischio continuo della propria vita. Erano le memorie di quello che ero stato prima di essere cane, era il lupo che ancora albergava nell'animo mio profondo e che sempre mi affascinava.

Allora risentivo i sapori della preda sbranata, il calore del sangue che grondava sul muso, gli odori dello strazio e della morte. Il fragore sordo dei brandelli di carne sotto i canini affilati e il piacere di cibarsi dell'animale cacciato. Un piacere innocuo di gusto, di orgoglio e di sopravvivenza, la soddisfazione pura di un istinto.

Sentivo tutte queste cose mentre quei fili invisibili di elementi chimici stuzzicavano il mio apparato nasale. Non era la prima volta, ci ero abituato, ma ogni volta era un perdersi senza ritorno. Avrei voluto ululare come non sapevo più fare e mi sorprendeva ad abbaiare al vento (con una voce che a volte odiavo), riempiendo d'eco le colline intorno. Altri cani rispondevano ed era un coro territoriale, una catena nell'aria che ricollegava la specie.

“Ladì... vieni Ladì, vieni” continuava il mio povero padrone, ma non riusciva a impietosirmi.

Ripensai all'addestramento alla caccia, alla fede per l'uomo, ma non volevo tornare ora. Quante volte avevo riportato il trofeo indietro? Quante volte avevo represso il mio istinto e avevo reso la preda al padrone? Ora rivedevo la mano che mi porgeva l'osso e la ciotola davanti alla buffa cuccia, ma non sentivo nostalgia.

Passai in rassegna tutti gli odori che mi avevano aiutato a crescere, una vacanza di caccia il cui ricordo ancora mi emozionava, il profumo del fagiano in volo, l'afore della lepre in fuga, l'acre olezzo della volpe ferita e la pastosa fragranza delle pernici al pascolo.

Ma li avevo mai percepiti tutti quegli odori? O erano solo mie fantasie? Certo che no, certo che avevo avuto sentore di lepre e di pernice, come si può immaginare un odore che non si è mai percepito? Al massimo posso immaginarmi un miscuglio nuovo di odori noti, ma non posso inventarmene uno veramente inedito.

Difatti ogni volta che sento un profumo sconosciuto vado a ritrovarci le componenti risapute, come il frutto di mango si paragona alla pesca e agli agrumi, per chi conosceva prima questi e poi quello, o nella pioggia ritroviamo a volte la polvere da sparo mista a menta.

Avevo proprio bisogno di rimescolare gli odori, ecco di cosa avevo bisogno, ecco cosa mi spingeva a fare il mio istinto ora. E non volevo reprimere più nulla, volevo solo correre dietro al mio naso (che era l'avanguardia di tutto il mio corpo, no?).

Il vento sulle narici umide e l'erbacce a stuzzicare il pelo erano sensazioni troppo forti per tornare indietro. Continuai la corsa verso l'ignoto.

In fondo alla collina scorreva il torrente che solo una volta avevo oltrepassato col mio padrone. Lo raggiunsi, ne seguii il corso per un pezzo finché trovai un guado praticabile (l'acqua non era proprio il mio elemento) e passai dall'altra parte.

Ero nel mondo libero, ero libero nel mondo.

“Ormai è tardi per tornare all’ovile –mi dissi – e poi non sono mica una pecora...” e mi schiantavo dalle risate che io stesso mi procuravo, come quei grulli che ridono per primi

delle loro barzellette.

Un'allegra esuberante mi aveva invaso e ne sentivo gli influssi su ogni muscolo, pensai che quella fosse la felicità, quantunque un'ombra olfattiva persistesse all'orizzonte. Attraente e nemica a un tempo.

Un filo profumato attraversò l'aria davanti alle mie nari attente, mi sembrò di capirne la provenienza, mi mossi verso quel punto. Dovevo verificare la mia capacità annusativa, avevo bisogno di mettere alla prova il mio senso più sviluppato, quel senso che mi aveva dato gloria e gratificazione, prima del disonore e del rifiuto.

Ora basta, ero stato anche troppo tempo in pensione, volevo rinascere e inseguire le prede e scovare le tracce e dimostrare la mia perizia e la mia intelligenza.

“Ma a chi la vuoi dimostrare?” mi chiesi e subito mi risposi “per ora a me stesso, poi si vedrà”.

Il profumo veniva da lontano, in fondo alla pianura. Non ci pensai su due volte, ero sempre stato convinto che l'ignoto era la ringhiera della conoscenza e io volevo sempre affacciarmi a quella ringhiera. Non potevo immaginare che a volte da quel margine si scoprono baratri che ci possono annullare.

Ma tant'è... cosa possiamo noi esseri viventi contro l'equilibrio cosmico e le dinamiche che ci sovrastano? E poi insomma, ero solo un povero vecchio cane fuggito di casa...

Mi immisi in un acquitrino dove le zampe sguazzavano tra libellule e salti di rane, ogni passo era un evento imprevisto. L'odore terroso della palude copriva ogni altro odore. Come conoscevo bene quell'odore di padule. Dietro la melma respiravo il profumo della biscia d'acqua che si nascondeva tra le canne basse. Riconoscevo l'odore un po' grasso del rosso acquattato. E la melma nera che

sotto le zampe dell'anatra evapora lenta e pastosa.

Ma quel filo che mi stava attriando era sempre lì che si distingueva tra tutti quei rumori olfattivi. Non riuscivo ancora a capire bene di che si trattasse, ma era chiaro che avevo già vissuto quell'esperienza. Riconoscevo la memoria e non riuscivo ancora ad associarvi dei fatti concreti.

Poi si avvicendarono canneti e laghetti, finché la terra fu di nuovo secca e nel secco delle stoppie di grano odorai i nugoli di grilli e cavallette che si alzavano in volo al mio passaggio, come schizzi di acqua battuta. Un universo di memorie olfattive mi si apriva e si accostava in qualche punto del cervello, come un sipario pesante che dischiudeva scene dimenticate ma sempre vive. Ero solo un vecchio cane lupo in pensione e volevo forse perdermi della mia libertà, anche se mi dispiaceva di aver abbandonato Joe. Povero padrone, lui era sempre stato carino con me, gli ero grato di avermi accolto. Non a tutti piace prendere in casa un vecchio cane poliziotto per di più espulso dal Corpo.

Già, che disonore! Ancora mi vergogno, ma non mi pento, non me ne sono mai pentito, mai un attimo di ripensamento: ho fatto quello che ho sentito di fare, mi ero detto "è giusto così". E' raro per un animale sentirsi giusto, è raro per un pastore tedesco impietosirsi. A me era successo una volta e quella fu l'origine della mia radiazione dal glorioso corpo di polizia, ma nello stesso tempo fu anche il momento più alto della mia vita etica. Il cane è un animale etico, me lo sono sempre detto, fin da bambino mi avevano educato a quello. Spesso l'uomo se lo scorda, ma il cane è legato a vincoli di parola che solo una fede profonda può giustificare.

Ma tant'è ... ora dovevo correre, bando alle ciance. Non sentivo più neanche il richiamo del povero Joe. Si sarà già rassegnato? No, lui sa che prima o poi torno, lui ci crede in

me. E tra le campagne riarse e una sete che cresceva, mentre l'aria si riempiva di quell'odore caldo delle terre del sud ricordavo i miei momenti di gloria. Ricordavo, come fanno tutti gli anziani, i giorni felici della gioventù.

Ero stato ammesso al corso per "poliziotti" ancora giovanissimo. Furono due anni di addestramento severissimo.

"La disciplina prima di tutto" ripeteva sempre il sergente Connor. E via coi salti e con le corse, poi gli stop improvvisi, le pause e le posizioni ferme, non muovere neanche un muscolo. Che fatica. Presto mi distinsi fra i miei colleghi per una spiccata predilezione verso gli odori e quando arrivò l'epoca degli incarichi fui affidato al nucleo "cercatori di tracce". Il mio naso era speciale, non facevano che ripetermelo, potevo riconoscere la presenza di canapa indiana in un pacchetto nascosto nel borotalco da cento metri di distanza.

All'inizio fui di stanza all'aeroporto di New Orleans e durante il mio servizio (durò quattro anni) scovai decine di partite di droga nascoste nei bagagli degli aerei. Una volta fui anche fotografato e la mia foto pubblicata sui giornali, per aver scoperto e fatto catturare un trafficante che stava introducendo negli States venticinque chili di cocaina.

La fama delle mie capacità olfattive aveva fatto il giro degli stati del sud, mi chiamavano spesso per incarichi speciali, per consulenze immediate e difficilissime, per la ricerca di evasi e di assassini. Avevo sempre soddisfatto le aspettative ed ero diventato una leggenda per tutti i miei colleghi. Ma un giorno arrivò quell'ordine improvviso e da lì cominciarono tutte le mie disgrazie, fu un peggiorare quotidiano che non condusse a nulla di buono.

Fui strappato al mio tran tran nei saloni dell'aeroporto e condotto con urgenza verso le paludi intorno al Mississip-

pi. Già nel furgone mi misero sotto il naso degli indumenti sporchi. Li annusai profondamente cercando di memorizzare ogni brano di quella sinfonia di profumi.

Era istintivo per me assicurarmi la conoscenza di tutte le sfumature di odore. C'era del cibo in quella biancheria, odore di fagioli e di formaggio. E sudore di sicuro, forte presenza di sudore e di cumino, sentivo le ascelle dell'uomo, perché di un uomo si trattava, lo distinguevo bene dall'odore inguinale, quell'odore pungente di muschio dei genitali di uomo. Potevo anche intuire il carattere, leggevo in quegli effluvi cose che nessun uomo sarebbe mai stato capace di leggere. Era evidente, si trattava di un giovane uomo di colore, il cumino traspirava dappertutto. Non più di venti venticinque anni, era un olezzo giovane e prorompente. Doveva essere un meccanico, perché sentivo anche l'olio dei motori.

Provavo quasi una foga erotica a sniffare quegli indumenti, non capivo cosa mi succedesse dentro, ma ogni volta che venivo stuzzicato in quel modo si risvegliavano sempre quelle memorie antiche, quell'anima di predatore selvaggio che ancora mi portavo dentro. Ero incitato a cacciare e stavo al gioco con tutto il mio corpo, i problemi arrivavano quando finalmente ero sul pezzo, ogni volta era uno sforzo enorme per non soccombere all'istinto di far fuori la preda tanto ardente desiderata. Allora sì che veniva fuori il mio spirito etico, la mia educazione, tutto il mio sapere.

Sentivo i due sbirri affermare che sicuramente era stato lui, quel ragazzo di colore da ricercare, che aveva ammazzato i due fidanzatini.

“Ladì tu dovrà ritrovarlo quell'assassino, qui è molto più importante della droga” diceva la guardia più grassa, mentre l'altro “ma che prove hanno?” chiedeva un po'

perplesso.

“Prove, prove, pensi alle prove? Già una volta fu denunciato per molestie ad una sua amichetta di colore. E poi la ragazza assassinata lo aveva rifiutato qualche tempo prima, lo sapevano tutti in paese.” L’altra guardia insisteva “questo non basta a condannarlo, ti pare?”

“Sì? E allora perché scappa? Perché non è andato lui stesso alla polizia?”

“Ma che cazzo vai dicendo Sam, come se non lo sapessi del razzismo che c’è in questo fottuto Stato - l’altro fece una smorfia e quello continuò - se una ragazza bianca viene fatta fuori si pensa sempre per prima cosa a un negro.”

Sentivo quei discorsi mentre rigiravo quella maglietta e quei pantaloncini mille volte, li strattoneavo come se li volessi divorare e il poliziotto grasso mi sorrideva e diceva “Bravo Ladì, bravo così devi fare, così lo devi trattare. Contiamo tutti su di te. Tutta Belleville conta su di te”.

Ma non c’era alcun odore di donna, quel ragazzo non aveva toccato nessuna femmina della razza umana, c’erano solo odori maschili lì. Lo avrei percepito immediatamente l’odore di femmina d’uomo perché, come tutte le femmine, ha un odore che persiste per mesi, è quasi indelebile e riconoscibilissimo, non c’è dubbio su quel profumo.

Per esempio quei due che parlavano, quelli sì che avevano toccato delle femmine, si sentiva dalle mani, dai pantaloni, persino dai capelli, quello più secco emanava un odore forte e fresco, lo aveva ancora sulle labbra. Il grassone invece aveva tutta la divisa impregnata, soprattutto intorno alle ginocchia, si percepiva nettamente un afrore vaginale di femmina umana proprio sulla punta del suo ginocchio destro.

Poi la frenata improvvisa, le porte del furgone si

aprirono violente e mi spinsero fuori “vai Ladì, vai corri, cercalo” e saltarono giù anche loro dietro di me, mentre il conducente teneva la porta aperta.

Annusai l’ambiente, eravamo proprio ai margini della palude e gli effluvi umidi e melmosi impregnavano l’aria, era tutto molto difficile in quel modo. Risalii sul furgone. “Che cazzo fa” disse il grasso, rinfilai di nuovo il naso tra quelle stoffe, le addentai e le portai all’esterno con un salto nervoso. Dovevo confrontare quegli odori umani con le esalazioni del territorio. Sì, quello era il metodo giusto, ora c’eravamo, stavo quasi per capire, le cose mi sembravano più chiare.

“Lascialo fare no...” disse con rabbia il secco al grasso che si agitava. All’improvviso mi parve di scoprire una traccia, un filo sottilissimo di puzzo di pelle umana, mi avvicinai al terreno, annusai poi puntai. Sì, era passato di lì, seguii quell’esile traccia verso un tronco.

“Bene vai...” giubilarono i due poliziotti e cominciammo la ricerca io avanti e i due dietro, armati e impazienti. Da una pianta a un cespuglio, poi un’altra pianta, e quindi verso una boscaglia. Ora sentivo un olezzo potente, c’era una fonte di odore forte non molto distante, la seguivo bene, zigzagando tra le erbe alte e le foglie fradice. Finché alla base di una pianta capii che si trattava di orina, si era fermato a pisciare proprio lì, annusai il terreno intorno ancora umido di quel liquido e seguii i passi, era lui non c’era alcun dubbio, riconobbi tutte le sfumature, non mi sarebbe più sfuggito. Per un tratto sembrò tutto più chiaro, finché le tracce non sparirono del tutto, inaspettatamente, in un fosso melmoso.

Mi sentii di nuovo perso. Di nuovo mi bloccai e di nuovo i due poliziotti si spazientirono (il grasso più rompiballe del magro bestemmiava le sue madonne macumbate). La mia

aria disorientata me li aveva condotti alle calcagna e ripetevano continuamente “allora? allora?” come ebeti che gli avrei strappato un polpaccio.

La melma è terribile, ricopre tutti gli effluvi come una coperta di plastica antisettica e poi quei due coglioni mi stavano innervosendo (ecco cosa potevo fare strappargli le palle anziché il polpaccio). Non c’è cosa peggiore per un cane che essere nervoso, non capisce più niente, salta e abbaia per un nonnulla (o almeno questo è quello che succedeva a me).

Giravo la testa a destra e a manca spostandomi a piccoli passi indecisi. Non un filo di vento, l’aria non trasportava nulla. I miei compagni (si fa per dire) ad un certo punto si sedettero, stanchi di seguire tutti i miei andirivieni, il grasso asciugandosi il sudore che gli annaffiava il viso nonostante le due ridicole sopracciglia. Se mi stava appresso copriva ogni cosa col suo puzzo, approfittai dell’attimo, attraversai il fosso e fui dall’altra parte.

Dal terreno nulla, dall’aria nemmeno, dall’acqua non ne parliamo. Poi però ebbi un colpo di fortuna, sotto un rovo spinoso rinvenni una parvenza di traccia, mi avvicinai circospetto e, rischiando di ferirmi le nari tra le spine, incontrai una scia che riconobbi.

Mi avvicinai ancora e finalmente capii, si trattava di sangue. Sì, era proprio odore di sangue, era il suo sangue, il ragazzo si era graffiato su quelle spine. Annusai bene le sfumature e ravvisai i suoi odori, e da quell’esile scia ricominciai l’inseguimento.

Quando i due mi videro correre di nuovo, saltarono in piedi e si accinsero a oltrepassare il fosso. Per me ormai era una questione d’onore.

“Dai ci siamo, ora è la volta buona.” Li sentivo blaterare, ma erano ancora lontani “meglio così” mi dissi “almeno

non inquinano l'aria con le loro esalazioni.”

Ora non mi sarei più lasciato scappare l'orma olfattiva, stavo per giungere a destinazione, lo sentivo. Gli odori si ricomponevano, li sentivo convogliare verso un punto preciso e non distante. Cominciai a correre trionfante.

“Aspettaci cazzo” si preoccupavano i due che avevo distaccato abbondantemente, mentre arrancavano tra i sassi sdruciolati del fossato. Mi intrufolai nel fitto di un boschetto, attraversai di nuovo un piccolo ruscello, seguii il corso dell'acqua controcorrente mentre il fiume di odore cresceva, sentivo di nuovo il sangue e poi il cumino, sentivo l'aroma muscoso nell'aria come fosse una fascia spessa.

Capii di avere la preda ad un balzo e difatti, dietro una roccia, esausto e sanguinante, era accasciato un ragazzo di cui vidi bene solo gli occhi spaventati, nel chiaroscuro della boscaglia fitta, che lasciava al sole rare fessure per filtrare. Mi bloccai di colpo, dapprima ringhiando. “Ti ho preso bastardo” pensai con le fauci raggrinzite e i denti sporgenti.

Poi osservai quel piccolo d'uomo, avrà avuto al massimo venti anni. Così scuro di pelle che si distinguevano solo gli occhi e il rosa di sotto le palme dei piedi. Era scalzo, una maglietta grigia lurida e un pantaloncino striminzito, che si vedeva che c'era cresciuto dentro. Una gamba piagata e sanguinante, disteso contro quella roccia umida come se fosse il più morbido dei materassi. Aveva un'espressione che sembrava che il panico se lo stesse, come un male incurabile, mangiando. Ne fui sorpreso, non sapevo che pensare, il ragazzo scoppì a piangere come un bambino e allora le lacrime diedero striature di luce a quel volto nero.

Io mi guardai indietro, lo riguardai, richiusi la bocca e mi muovevo smarrito mentre lui “non sono stato io” ripeteva tra i singhiozzi. Annusavo l'aria intorno cercando un appiglio, una giustificazione e forse una prova, osservavo

tutti i dettagli, non tornava niente.

Mi avvicinai al ragazzo che tremava tutto e lo annusai bene da vicino. Non c'era odore di morte lì, non c'era odore di femmina ammazzata e nemmeno viva. No, c'era un forte odore di cumino e di piscio e di sangue e di lacrime, c'era solo il profumo indelebile della disperazione.

Voltai lo sguardo verso i due poliziotti che stavano allora attraversando il torrente. Ripensai ancora ai discorsi sul furgone, non avevano prove, era solo una rabbia immotivata. Non c'era molto tempo per prendere una risoluzione, in un attimo decisi la sorte del ragazzo e lo assolsi.

Rigirai sui miei passi, tornai verso le due guardie che mi chiedevano (come se potessi parlare la loro lingua) "nulla? Ancora niente?" e allora deliberatamente li condussi nella direzione opposta.

Cominciai a correre e loro dietro a me, separandomi da quel pianto che sentivo acquietarsi, sentivo tutti quei fili olfattivi allontanarsi, l'olezzo di sangue e di genitali e di lacrime che pian piano sparivano dalle mie nari e si depositavano in quell'armadio capace che era la memoria olfattiva di un pastore tedesco addestrato al fiuto. Una memoria, quella olfattiva, potente e misteriosa, perché gli odori hanno un contatto diretto coll'inconscio e possono, senza filtri coscienti, interferire sulle pulsioni fondamentali di sopravvivenza, come mangiare e scopare.

E a proposito di cibo, se il grassone non avesse avuto quel fetore rancido, che aveva, gli avrei addentato quel grosso culo che si portava dietro, perché mi stava proprio antipatico. Invece li feci scorrazzare per il bosco intero e tra le paludi del Mississippi, finché non ne poterono più e, tutti e tre persi, dovettero tornare a casa sconfitti. Loro perché non avevano acchiappato il povero ragazzo nero, io perché da quel giorno mi avviai verso un declino che mi condusse

alla radiazione dal glorioso corpo di polizia. Ma ancora oggi, a cinque anni di distanza sono convinto di aver fatto la cosa giusta.

“Non ho rammarico” mi ripeteva mentre continuavo la corsa sfrenata. Il filo di richiamo che mi stuzzicava il naso era sempre presente e a tratti sembrava molto prossimo, si distingueva nitido tra i milioni di effluvi che quei campi riflettevano nella brezza vespertina. Era un’esalazione che conoscevo, ma non riuscivo a inquadrare, una sorta di forte attrazione, ma non piacevole. Era piuttosto qualcosa che mi inquietava. E continuava a tirarmi per i capelli (per il pelo, ovvio) senza offrirmi comunque uno spiraglio di spiegazione, un perché dovessi inseguirlo e scovarlo. In fondo mi sentivo ancora un cane poliziotto, anche se di un corpo speciale che rendeva conto solo a se stesso.

Mentre mi separavo sempre più da Joe vidi in lontananza, davanti a me, la periferia della metropoli, ne sentivo già le esalazioni mortifere. Era lì, fra i vicoli stretti della bidonville che si trovava la fonte di quel profumo di morte?

Prima di essere stato espulso dal Corpo, avevo vissuto due anni in quei subbri. Tutte le notti era il solito rituale di perlustrazione. Mi portavano lungo viali poco illuminati dove un’umanità trasandata si affaccendava intorno a bivacchi di signore poco vestite che imparai a chiamare puttane.

“Vai Ladì –mi ordinava il tenente- vai a controlla’ quelle puttane” e io saltavo dalla camionetta e correvo verso un piccolo falò dove tre o quattro donne si scaldavano dal freddo umido della notte.

Dovevo sniffare se c’era roba. Quelle mi vedevano arrivare e a volte gettavano qualcosa nel fuoco e io sentivo chiaro l’odore dell’hashish che brucia tutto di colpo. Una vampata nera di fumo che va ad inebriare l’aria notturna.

Mi accostavo a loro, qualcuna mi odiava, qualcuna invece mi accarezzava, le più vecchie avevano fatto l'abitudine alle mie intrusioni. Annusavo le loro scarpe di vernice rossa, le borsette di plastica celeste o gialla.

A volte mi avvicinavo a quelle gambe lunghe, fasciate di calze a rete nere (affondavo il muso facendo sorridere le ragazze) e sentivo l'afrore della donna in calore. Altre volte sentivo ancora l'odore fresco dello sperma tra le cosce. C'erano volte che sentivo solo odore di sperma e di genitali maschili, non c'era femmina dentro a quei tacchi a spillo, nessuna secrezione vaginale in fondo a quelle calze a rete.

Se non abbaiano come un pazzo mi richiamavano indietro e continuavamo il nostro giro di perlustrazione lungo i viali delle mignotte.

Una sera entrammo in una casa, una specie di villa di campagna, ma appena fuori città. Ci aprì il portone una signora di mezza età con un vestito di raso nero che sembrava una comparsa in un film di Zorro, emanava un olezzo di cipria e di rossetto, tutta la casa sapeva di cipria, un profumo dolce che neanche l'incenso indiano acceso nella specie di hall di ingresso riusciva a coprire.

La signora ci fece passare con garbo e cortesia, ma si sentiva lontano un miglio che lo faceva perché ne era costretta. Tutt'intorno, nelle stanze, un tramestio agitato. Sicuramente erano già tutti avvisati che c'era un controllo di polizia.

Nei divani della hall quattro persone erano sedute in attesa, due marinai vestiti delle loro divise bianche e blu, fregi in oro, pantaloni sempre bassi in vita coi pacchi rigonfi. Le facce abbronzate e ancora il berretto sulla testa, che ridevano quasi strafottenti, mostrando una fila di denti candidi che facevano pendant con la divisa.

Di fronte c'era un signore di una certa età molto distinto

con una sciarpa di seta bianca che faceva finta di leggere un giornale e così si copriva un po' il viso, ma anche lui dovette far vedere i documenti.

Il quarto soggetto era un po' in disparte e sembrava davvero intimorito, forse non aveva nemmeno i diciotto anni che la legge richiede. Non so se era intimorito dai poliziotti, da me, o dalla sua verginità che io sentivo benissimo passandogli accanto.

Comunque annusai tutti, senza infastidire troppo, e non trovai nulla che attirasse la mia attenzione. Allora io e il tenente ci spostammo al piano di sopra dov'erano le stanze, mentre l'altro poliziotto rimase a guardia nella hall.

Nella prima camera sentii dei rumori e difatti ci dissero di aspettare perché era occupata. Tre stanze erano libere e le visitammo immediatamente, la prima era tutta rosa, piena di pizzi con un letto che sembrava una caramella alla fragola, era la sede di quell'odore ciprioso che si sentiva fin dall'ingresso, mi entrò nella gola come fosse uno sciropo, dovetti uscire immediatamente sennò rischiavo di vomitare su quel copriletto matelassé.

La seconda stanza era tutta bianca ed emanava un forte odore di terra, come di animali, pensai alla lepre o alla pecora, ma forse era solo odore di cane. Una sensazione strana. Una ragazza giovanissima era sdraiata sul letto, se aveva sedici anni era tutto il mondo, completamente nuda, con una coroncina di erbe fresche intorno al capo che pareva una figurina di un presepio pagano. Un rossetto rosa pallido che sembrava avesse appena fatto un pompino a un fiore di pesco.

Quando ci vide ci guardò con rassegnazione non capendo di cosa si trattasse (sembrava non avere il dono della parola), si girò lentamente su se stessa come se glielo avessimo chiesto e ci mise a bella mostra un culo così

perfetto che sentii il cazzo del tenente singhiozzare per l'eccitazione (quasi un pesce all'imbrunire che per la fame salta fuor d'acqua ad agguantare il moscerino). Fu un improvviso spruzzo di afrori genitali, di olezzi inguinali che mi fecero fare una figura di merda.

“Che cazzo fai Ladi” mi urlò il tenente mentre mi afferrava per il collare, perché io non ero riuscito a trattenermi ed ero saltato con le zampe anteriori sul letto deciso a infilare il mio muso voglioso tra quelle mele al vento (e tra l'altro la figliola mi sembrava avvezza a tali costumi perché anziché ripararsi la vidi esporsi).

Ma il tenente mi strattonò via violentemente e uscimmo di colpo, secondo me perché ancora un minuto e ci si sarebbe tuffato lui su quel culo, con quel cazzo che stava avendo la meglio sulla tela della sua divisa estiva color cachi.

Entrammo nell'altra stanza e stavolta fui io a essere intimorito, perché non si vedeva un tubo. Era tutto nero, solo una luce rossastra che proveniva da una scritta al neon appiccicata sul soffitto, una esse e una emme attorcigliate tra di loro. Fetore di plastica, di pelle, di metalli e di escrementi con sfumature di odore di sangue umano che aleggiava sul tutto. Mi guardai intorno agitato, sembrava più una prigione talibana che un bordello americano, guardai il tenente e lo trovai sorprendentemente interessato a quello scenario (valli a capire gli umani, aveva già scordato la capretta fiorita di prima). Man mano che gli occhi si adattavano a quel buio distinguevo le cose.

Dal soffitto pendevano catene a cui erano legati diversi lucchetti e manette d'acciaio. Su una parete era una impalcatura di fasce di metallo arrugginito su cui era appoggiata una tuta di pelle nera piena di borchie nichelate. Poco distante era una maschera con una cerniera al

posto della bocca e fessure per occhi e naso. Il letto sempre nero, come il pavimento, era ricoperto da un telo di plastica che rifletteva cupamente la luce rossa del neon al soffitto. Al capezzale del letto, come icone di una religione barbara, erano appese fruste e scudisci di diverse dimensioni e fattezze.

Volevo scappare immediatamente, ma vedeva il tenente che era molto incuriosito e toccava ogni cosa in una rassegna meticolosa, mi teneva ancora per il collare e così non potevo abbandonarlo in quella gabbia afosa; dovetti accompagnarlo nel suo lento pellegrinaggio da oggetto a oggetto. Sentivo ancora i suoi genitali emanare fiotti di profumo che trapassavano i calzoni, anche se ora era l'effluvio di muschio anale a predominare. Poi finalmente fummo di nuovo nel corridoio e già era un po' meglio.

Si era nel frattempo liberata la prima stanza e andammo a controllare anche quella, ma lì non feci in tempo a vedere nulla perché appena entrai sentii, oltre all'odore forte di fica, di sperma e sudore, l'inconfondibile pizzicore della cocaina, scattai immediatamente verso il mobiletto accanto al letto. Il tenente capì, chiamò il suo collega che ci raggiunse immediatamente, insieme alla comparsa del film di Zorro, (la maîtresse coll'abito nero).

“Apri quel cassetto” ordinò il tenente alla signora, io ringhiavo come un cane inferocito, quella impallidì mentre ripeteva ossessiva “posso spiegare, posso spiegare”.

“Spiegherà, spiegherà, non si preoccupi” rispondeva gentile il tenente, con quell'espressione strafottente e calma di chi è sicuro di sé.

Nel cassetto c'era una busta di almeno cento grammi di coca, che fu immediatamente sequestrata.

“Riportalo nel furgone – disse il tenente al poliziotto,

riferendosi a me- e chiama la centrale che mandino una squadra di rinforzo, avremo da fare per almeno un paio d'ore."

Passando per la hall il poliziotto avvisò i clienti "è meglio se abbandonate il posto, vi consiglio di tornare alle vostre case". I due marinai erano molto scocciati "dopo tutta questa attesa?" si lamentò uno, toccandosi il pacco come se volesse rabbonirlo, mentre il signore distinto non fece una piega, ripiegò il giornale e si allontanò senza proferir parola. Il giovanotto impaurito invece sembrò come un uccello rimesso in libertà, si alzò di scatto e volò via, felice di portarsi ancora in giro la sua imbarazzante compagnia: la verginità.

Rituali di quel tipo capitavano spesso e ne avevo viste (e sniffate) di tutti i colori che non mi stupivo più di nulla.

Ora però quell'odore acre e quasi acerbo mi stava innervosendo e di molto, lo sentivo sempre più vicino. Ero entrato in una stradina che sembrava non portare a nulla, un vecchio nero seduto davanti a una casupola che pareva costruita col cartone, giocava con un mio simile (ma messo molto peggio, magrissimo e tutto spelacchiato).

Quando il cane mi vide ringhiò senza foga e si affrettò a pisciare sul paletto più vicino. Io lo guardavo con sufficienza, non avevo nessuna voglia di risse, mi si avvicinò e cominciò a sniffarmi le palle e il culo, lo lasciai fare, ma non contraccambiai, lui parve sorpreso e ci lasciammo lì, con fredda indifferenza.

Una decina di bambini urlanti alzavano polvere, giocando a pallone scalzi, in un campetto di sabbia e arbusti. Una ragazza bianca coi capelli lunghi sulle spalle e un sorriso triste attraversò il vicolo con in braccio un bambino di colore di forse un anno, lei non superava i quindici, ai piedi delle ciabatte di plastica turchesi che di

solito si usano nelle camere da letto. Si infilò in una baracca di metallo che per porta aveva una tenda di broccato ocra, che scostata lasciò passare un tanfo di minestrone raffermo.

Io proseguivo dritto alla ricerca di quella fonte di orrore e tristezza che mi turbava sempre più, man mano che mi avvicinavo. Ormai ero a due passi, non avevo più dubbi, non si trattava di nulla di buono. Avevo via via scartato tutte le alternative e l'unica traccia che rimaneva in quell'odore (che sarebbe meglio chiamare fetore) era un segno di morte. Ma stranamente non mi faceva l'effetto repellente che avrebbe dovuto, bensì mi attirava, come può attirare a volte un'influenza funesta.

Intanto la sera avanzava, all'orizzonte erano striature di rosso che si cazzottavano con fasce di grigio chiarissimo e sfumature di nero fumo. Sniffando tra i rigagnoli di fogne a cielo aperto e le stradine sterrate cercavo di seguire quel profumo intenso di morte che ormai mi ossessionava.

E' strano come gli odori, netti in lontananza, all'avvicinarci si confondano un poco. Ma stavolta non mi sarei perso, quasi strofinavo il naso sulle pareti di lamiera ondulata, poi girai un angolo e finalmente potei osservare la fonte di tutta quella trepidazione. Di tutte le pene che avevo visto e che mi sarei potuto immaginare fu quella la più lugubre. Quando si dice al peggio non c'è mai fine...

Mentre sullo sfondo del cielo striato passava una lenta processione in un canto jazz di tristezza pura, vidi in un cantuccio, gettato tra il deposito dell'immondizia e uno spiazzo asfaltato, un cadaverino di una neonata ancora rosa nella carnagione del corpo, ma la faccina di un porpora esagerato. Sembrava una bambola scomposta, il ciuffetto di capelli neri secchi a raccattare il sudicio, le braccine sbrindellate e così le gambe, come se si potessero

staccare e rimettere a posto. Se non avesse avuto quell'odore (dio mio che odore) poteva trattarsi solo di un pupazzo morbido, una bambola di pezza, invece era un cucciolo di uomo che nessuna mamma aveva saputo accudire.

Il tamburo portato a tracolla dal ragazzotto grassoccio batteva il ritmo lento del funerale jazz, nella periferia di New Orleans, mentre il vecchio al clarinetto entrava con una frase melodica così straziante che mi sarei messo a latrare o a pregare, se ci fosse stato un dio dei cani. Invece (essendo un pastore tedesco addestrato al fiuto) mi avvicinai a quel misero fagotto e superando il limite che l'olfatto mi imponeva, lo afferrai colla bocca per portarlo in un posto più adatto ad un'umana sepoltura.

Quando si dice gli uomini ... qualcuno mi vide e cominciò a urlare, raccolse un sasso e me lo scagliò contro. Io mi bloccai interdetto.

“Brutta bestia, ha straziato un neonato” urlò quello mentre altra gente accorreva. Altri sassi mi piovvero addosso, mi girai a guardare quel piccolo pubblico che si era radunato. Armati di bastoni stavano avanzando per giustiziarmi, per scaricare su di me l'orrore della loro triste coscienza.

Ebbi appena il tempo di questa riflessione che una pietra mi colpì proprio alla nuca e caddi tramortito, cosicché non sentii la loro rabbia ingiusta che si accaniva su di me.

“Si accaniva...” già! Sembra che l'uomo abbia coniato questo verbo apposta per scaricare sul cane le colpe di un comportamento che gli è invece congeniale.

Il tatto

“Muoviti dai!”, Vanasia stava cercando di farmi spostare sotto una tettoia “non vedi come grandina?” In effetti chicchi di grandine piovevano tutt’intorno come sassi.

Un rivolo di sudore mi gelava il labbro superiore, la ragazza ora mi stava accarezzando il capo. Percepivo la sua carezza leggera e soffice, la mano come vellutata. Mi sentii la pelle d’oca e notai il suo capezzolo turgido sul piccolo seno, “non indossa reggipetto” pensai.

Possibile che io fossi così idiota da non riuscire a fare una mossa. “Sto davvero male o sono semplicemente una gran testa di cazzo? Io sono sempre stato?” mi chiedevo mentre banalmente pensavo “avrò almeno il doppio dei suoi anni”. Porca miseria lei mi stava accarezzando e io ero lì paralizzato che mi accingeva a correre via in qualche altro viaggio intersensoriale.

Oh cazzo come avrei voluto essere più risoluto, più squallido ma vivo, invece ero solo immobile. Era dignità quella?

“Non hai più niente da difendere” mi dicevo.

“Sai quando non hai più nulla da perdere” ... mi ripeteva.

Ma non c’era verso, non riuscivo a tenermi in pugno, aveva ragione Enrico, ma quale forza e quale volontà... ero solo una larva e dovevo strisciare fino in fondo alla mia mestizia. Ero una povera triste personina inutile. Cazzo com’era difficile convincere se stessi.

E io ero un avvocato? Avrei dovuto difendere le cause degli altri?

“Forse le rogne degli altri non ci toccano così profondamente” pensavo.

Ma i tuoi problemi porcatroia, le tue intime motivazioni, quelle te le porti dentro come un difetto del diente (l'errore forse era immaginarsi l'esistenza di un DNA dal disegno perfetto?). Corri, voli via, ti precipiti in ogni dove e quelle ti stanno addosso come il fegato, il cuore, come i polmoni e la vescica.

Dov'era l'errore se c'era? Quando avevo iniziato a invertire la rotta del mio viaggio? E' normale che uno si trovi ad un certo punto della sua vita a non saper più dare un senso alle cose?

Ma è proprio così: le certezze giovanili sfumano e le conferme adulte mancano. L'organizzazione che ti eri dato (ogni cosa al suo posto, un posto a ogni cosa) diventa di colpo la galera dell'ergastolo che ti sei autocomminato.

Se non riuscivo a reggere il mio stesso io, se non riuscivo a liberarmi, allora pensavo "che venga qualcuno a urlarmi una soluzione, a strapparmi al torpore". E guardavo Vanasia ... ma tant'è... ognuno resta solo nel percorso salato della propria sconfitta.

Ognuno cerca di mantenere integro il gingillo della propria esistenza, credendolo un fragile ninnolo di biscuit, quando in verità siamo solo un mosaico di tesserine scollegate, che forse solo la fortuna e la saggezza possono far combaciare, a volte.

Ma subito dopo "mi risolleverò" sostenevo, "guadagnerò lo spazio della mia rivincita, vedrai". Godrò della serenità parziale, senza lacerarmi della mancata felicità globale. In fondo non avevo trovato qualcuno che mi stava curando? Non poteva servire Vanasia a far combaciare qualche altra tesserina del mio puzzle?

E già mi immaginavo la scena di un film dove le nostre bocche s'attraggono in un bacio pudico e infinito. Cazzo ma che dolore quando alla fine mi avrebbero strappato a quel bacio. Questo era l'anda e rianda del mio cervello, a un ritmo che ormai non controllavo più: un'ora, un minu-

to...che?

“Sto solo vivendo l’effetto di un po’ di chimica nelle mie vene, tutto qui” rimuginavo.

“Hai voluto la bicicletta? ... e pedala. Volevi sballare? ... ora sei oltre.”

Oltre che cosa però, questo non lo sapevo. Se doveva servire a chiarirmi le idee avevo ottenuto il risultato opposto, perché così confuso non ero stato mai.

Invece la soluzione era semplice: non sapevo rassegnarmi all’elementare evidenza che, in fondo in fondo, nessuno realmente vince a questo mondo. Nozione che avrei imparato ben presto sulla pelle di una disfatta ignominiosa che mi avrebbe costretto per il resto dei miei giorni a scrivere e non più a vivere.

E mi sentii restringere, come se il mondo facesse una zoomata indietro veloce. Il volto di Vanasia si stava allontanando, avrei voluto tenerla e forse ci provai ad agganciarmi coi denti a quell’anello conficcato nel sopracciglio, forse feci l’atto di azzannarla e lei si spaventò, scostò la testa che volò via fino a sembrarmi un colle antropomorfo all’orizzonte.

La mano che mi stava accarezzando ingigantì e mi sentii sparire, risucchiato in un buco nero. La testa mi girava come una trottola e pativo i vapori dell’anice nella gola “ancora quella sambuca del cazzo” ripensai.

Poi il buio mi sembrò di conforto e s’arrestò la girella che sfrigolava nel cervello, ma non vedeva più nulla, mi sentivo spiaccicato al suolo, con il capo premuto contro un pavimento morbido, sì, soffice e tiepido. Stavo perdendo di nuovo il controllo, entravo in un altro viaggio, questa volta cercai di aggrapparmi alla realtà, non ne volevo uscire, ma le mie membra sembravano così sfiancate che non insistetti oltre e mi arresi.

A ripensarci ora che pena quella debolezza, non mi rendevo conto in che cavolo di tunnel mi stavo cacciando, o

meglio la sensazione era che in quel budello buio c'ero vissuto da sempre e tutte quelle fughe disperate non erano altro che tentativi goffi di uscirne.

Ma non vedeva alcuna luce. Tutta la mia vita era stata una cieca velleità di sbucare all'esterno, di che cosa non so, ma tant'è ... chi non aspira alla luce?

Ogni volta mi ritrovavo a scavare una nuova galleria, un ulteriore braccio di quel condotto sotterraneo che col passare degli anni si trasformava in un labirinto sempre più complicato da risolvere. Insomma è inutile stare qui a dilungarmi, mi stava capitando ancora un'altra metamorfosi.

Sentii un odore forte di pelle o forse di sudore, un'afa calda sotto le narici e profumo di sangue, ebbi sete, porca vacca, un'indescrivibile sete.

Addentai quella terra morbida che mi stava davanti e mi scoprii delle belle fauci affilate poi cominciai a succhiare attraverso una proboscide che mi sorpresi di possedere tra le mandibole, mentre mi tenevo aggrappato forte al suolo con le mie sei zampette.

Non feci in tempo a dissetarmi di quella linfa dolciastra e calda che avevo trovato nel sottosuolo che mi sentii sballottare in ogni direzione, una specie di terremoto.

Il piano su cui mi aggrappavo si era disposto di traverso e mi sembrò una montagna scoscesa. Azzardai dei piccoli passi, cominciai a muovermi fra quella foresta di canne lisce e nere, un po' unte alla base.

Il terreno circostante era tutto poroso pieno di solchi e irregolarità, dovevo stare attento c'erano cavità anche molto vaste.

Scesi giù per quel dirupo, aggrappandomi con cautela a quella folta vegetazione, sembrava un paesaggio marziano, faceva molto caldo, per fortuna che odiavo il freddo.

Intravidi sullo sfondo una luce chiara e mi incamminai in quel senso, la foresta irta di canne sembrava diradare,

uscivo allo scoperto e questo non mi rendeva tranquillo, ma qualcosa mi diceva che dovevo muovermi da lì. Seguii per alcuni passi dei solchi in direzione sud, o almeno quella era la sensazione.

Poi di colpo si fece buio, qualcosa dall'alto calò su di me e mi acquattai in quel terreno scaglioso.

Vidi un oggetto mostruoso con quattro braccia pensili di dimensioni enormi che cominciarono a rovistare l'intera vallata, come gigantesche pale meccaniche.

Tre braccia centrali grandi e una laterale più piccola, un altro braccio enorme rimaneva sollevato in alto, tutte e cinque erano collegate ad una specie di impalcatura gigantesca che come una cupola rugosa sovrastava il campo. Uno dei tre bracci grandi era circondato in cima da un anello di metallo con una pietra enorme verde che sicuramente serviva da contrappeso. Le diramazioni della gru bestiale avevano tre giunture e sulla punta, abbastanza morbida e arrotondata, una lastra arcuata lucida e dura, verniciata di rosso fuoco che grattava tra le canne e sul terreno asportando croste smisurate, come se il terreno si stesse squamando. Anche alcune piante venivano sradicate e vidi dei bulbi attaccati sotto.

Il territorio su cui mi muovevo era elastico e si tendeva sotto il peso di quei graffiamenti, i buchi provocati nel terreno dalle piante sradicate rimanevano aperti, dovevo stare attento ed evitarli, mi nascosi alla base di un ciuffo di piante gigantesche "queste non le strappa" pensai.

Aspettai che passasse quella bufera, rischiavo ogni momento di essere colpito dalla pioggia di scaglie o peggio ancora di essere grattato via da una di quelle unghie ricurve che ramazzavano la pianura.

Il lavoro non durò molto, ma fu davvero pericoloso perché era come se seguisse il mio movimento, se mi cercasse, ma non feci molte supposizioni perché la gru distese le braccia pensili, si sollevò dal suolo e collegata ad

un braccio ancor più gigantesco ruotò orizzontalmente e si nascose dietro una cortina di monti sullo sfondo.

Ci fu un attimo di tranquillità ma subito ricominciarono quei sussulti rotatori che mi disorientavano, sembrava che tutto il mondo si spostasse veloce nello spazio.

Il fondo di quella vallata si inerpicò verticale poi girò su se stesso, finalmente ritornò orizzontale, calò un buio totale e io pensai sarà notte.

Ma non ero sicuro perché le mie facoltà visive erano molto limitate, tutto ciò che mi serviva era a portata di tatto, ero un essere tattile che esisteva solo grazie al contatto con la pelle del mondo.

Ogni cosa si placò, sentivo solo un movimento ritmico della vallata che però ben conoscevo e non mi spaventava, è il respiro che rigonfia i monti e le vallate, mi avevano spiegato fin da piccolo.

Ora che mi sembrava tutto più quieto dovevo fare il grande attraversamento, tra l'altro dov'ero cominciavo a sentire freddo, dovevo raggiungere la valle calda che tutti gli umani hanno verso sud, il monte boscoso dove vivono i miei simili. Lì mi sentivo troppo solo.

Cominciai a spostarmi lentamente, sapevo che se davo fastidio rischiavo di essere grattato via, quindi niente punture e niente strappi, dovevo anche aspettare a mangiare, cazzo!

Cominciai a perlustrare la zona in quel buio pesto, dovevo levarmi da quella radura pulita e trovare un posto caldo e protettivo dove rintanarmi.

Verso destra fui bloccato da una piega del territorio che ebbi timore ad attraversare, allora proseguii diritto oltrepassando una zona molto fresca e alquanto dura. Subito dopo sentii il terreno riscaldarsi e mi sembrò più morbido sotto le zampe.

Con estrema cautela feci non so quanti passi e mi trovai infine davanti una collina che si innalzava dolce ma decisa,

m'inerpicai sperando di poter vedere qualcosa da lassù. Non fu così semplice, era liscia senza neanche un arbusto, ci misi almeno mezz'ora per raggiungere la cima.

Poi toccai un altipiano di una porosità diversa, un po' più scuro e nel mezzo, come un'architettura bizantina, era una bella cupola rosa appoggiata su quello spiazzo circolare. Riconobbi il monte Seno e capii che ero su un pianeta donna.

Non osai entrare in quello spiazzo, sapevo ch'era qualcosa di sacro, lo aggirai e continuai il mio viaggio descendendo quel monte, la parete a sud era ancora più scoscesa dell'altra. Ma io avevo dei begli artigli nuovi alle mie zampette e discesi lungo quella parete facilmente.

Quando fui in basso ebbi qualche problema a trovare la direzione, dovevo seguire il calore, ma non era semplice capire da dove provenisse. Ci fu anche un movimento sussultorio che mi disorientò di nuovo, perché tutto si mosse, ma durò un attimo, per fortuna. Non c'era un mio simile in giro a cui chiedere informazioni, neanche a pagarla oro.

Camminai e camminai, era come un deserto infinito, non un bosco, non una montagna, solo ogni tanto qualche piccola protuberanza scura. Sicuramente feci quel percorso zigzagando perché ci misi una vita e avevo pochissimi punti di riferimento.

Il fondo mi sembrò a un certo punto cavo, sentivo le vibrazioni di movimenti sotterranei, finché vidi un cratere ampio proprio nel mezzo di una vasta radura.

Mi portai sul ciglio e scorsi in fondo una specie di immensa roccia arrotondata, come una palla e capii che stavo sulla buona strada. Quello doveva essere il cratere Ombelico, come mi avevano insegnato a scuola e non era molto lontano dalla valle Pubica.

Aggirai quella cavità imbutiforme e proseguii deciso verso sud, finché all'orizzonte cominciarono a spuntare le

prime canne e finalmente entrai nel bosco fitto di alberi in cui potevo acquattarmi, mangiare e riposarmi tranquillo e caldo.

Ero appena penetrato nelle prime file di alberi che ebbe origine una tempesta violenta, in principio delle ventate scompigliarono quei rami, poi tutto cominciò a muoversi e ruotare su se stesso.

Un'altra gru, più grande di quella di prima e molto più scura avanzò decisa verso il bosco proveniente da nord, aveva le cinque pale abbassate e strusciava sul terreno, non aveva quelle lamiere lunghe e colorate di rosso che avevo visto prima e sfiorava gli arbusti con la punta morbida delle braccia mobili, senza grattare.

Provai a correre verso il centro della foresta ma la ruspa era molto più rapida di me e mi fu addosso che ero appena a metà del percorso. Chissà se c'erano altri miei simili in quell'anfratto, ma che potevamo fare contro una potenza simile?

Ogni tanto le pale facevano un movimento strano, sembrava volessero schiacciare il terreno, perché si avvicinavano e si allontanavano, poi la gru gigante passò oltre, s'inoltrò nel folto della boscaglia e si perse in basso in un dirupo che avevo solo intuito, ma non avevo avuto tempo di visitare.

Io mi riparai alla meglio sotto un bel tronco gigantesco, che alla base era liscio e dritto ma in cima si curvava come un fil di ferro attorcigliato. Da quella postazione potevo osservare senza pericolo quel fenomeno che si stava verificando e che non avevo mai visto prima. Qualcuno mi aveva detto che succedevano a volte degli uragani pazzeschi sui corpi degli umani.

Sentivo la gru che ancora mi sovrastava coi suoi movimenti lenti e maestosi, ma ero ben riparato e non mi faceva danno. Infine la vidi ritirarsi di nuovo verso nord, sempre con movimenti incerti, avanzando e ritraendosi,

cambiando continuamente direzione, a volte stringeva e poi subito divaricava due delle sue braccia mobili, tutto senza nessun senso apparente.

Dopo un po' un altro strumento si avvicinò al bosco, avanzava lentamente sempre da nord, questa volta si trattava di una specie di bulldozer con un'unica pala enorme e flessuosa, che strusciava sul suolo come una scopa gigantesca. Era di un colore rosa shocking, con una superficie eccessivamente porosa e umida.

Avanzava senza sosta, deformandosi ad ogni passo, a volte curva a volte piatta. La punta mobile si rigirava in diverse direzioni. Sentivo il suolo vibrare al suo passaggio, anche le piante sembravano reagire a quel toccamento e si irrigidivano.

Quella specie di enorme spazzolone molle mi passò vicinissimo, sentii le canne ammollate da una specie di bava che lasciava sul suo cammino.

Mi acquattai ancora di più quasi penetrai nel terreno. Anche il bulldozer come la gru di prima si diresse verso il centro della foresta e vi rimase un bel po' a rovistare solchi e canali che potevo solo immaginare.

Sentivo tutta la foresta che sobbalzava a tratti, come scossa da energie sotterranee. Ma il peggio doveva ancora venire, il bulldozer rosa risalì veloce verso l'alto da dove era arrivato e un peso enorme sembrò addossarsi alla foresta in cui mi trovavo, di nuovo fu tutto buio pesto.

Le piante intorno a me si piegarono, schiacciate da quel peso, altra vegetazione s'intrufolò proveniente dall'alto, erano alberi possenti nerissimi e riccioluti. Iniziò una specie di sfregamento lento che sembrava dovesse strappar via la selva intera.

La montagna su cui mi trovavo cominciò a sobbalzare dapprima lievemente poi sempre con maggiore ampiezza e velocità. I due mondi spiaccicati l'uno contro l'altro ansimavano con movimenti sussultori sincronizzati e a un

certo punto fui davvero terrorizzato, perché quelle ondulazioni diventarono catastrofiche. Forse era il caso che mi spostassi. Ma tutto avveniva così velocemente e io ero così lento a muovermi, cazzo.

Mi ero appena deciso che i due corpi si allontanarono tra loro, vidi un attimo di luce fioca, poi un costone di montagna scura e rugosa, come un cilindro gigantesco si abbatté sulla mia foresta, preceduto da una pioggia densa e appiccicosa e fu ancora tutto buio.

Di nuovo quel monte che si abbatteva su questo monte e la foresta ribaltata che s'intrufolava nella foresta in cui ero io, poi calma, non un movimento non un sussulto.

Quel temporale improvviso e appiccicaticcio stava lentamente penetrando tra i rami e calava verso il suolo, rischiavo di affogare, dovevo scappare e subito cazzo, non c'era tempo per le indecisioni.

Mi aggrappai ad uno di quei rami ricurvi che calavano dall'alto e mi tirai su, feci appena in tempo che tutta la foresta capovolta si sollevò, restai per fortuna aggrappato ad uno di quei tronchi che ruotarono nell'aria compiendo una giravolta di centottanta gradi.

Quando finalmente il piano tornò orizzontale mi accorsi che mi ero spostato sull'altro corpo, il terreno scuro come una terra riarsa, il bosco molto più fitto dell'altro, le piante nerissime.

Perlustrai la zona per cercarmi un rifugio quando per poco non venni schiacciato da quell'enorme costone di roccia che prima mi sembrava avesse sputato quella pioggia biancastra. Mi rotolò sopra e si sistemò su un lato, mi nascosi sotto arbusti fitti e cercai riparo da quella mole in movimento.

Quando l'occasione mi sembrò opportuna mi spostai verso sud costeggiando quel troncone di montagna che continuava a muoversi come se stesse sgonfiandosi. Era veramente lunghissimo e ci misi tanto a superarlo, ma

infine mi fermai proprio all'attaccatura di quel monte cilindrico, era un calduccio piacevole laggiù.

Sentii che pian piano tutto si calmava e decisi che era giunto il tempo di farmi una bell'abbuffata. Cazzo non avevo ancora potuto nutrirmi e ora mi spettava.

Dopo di che mi addormentai.

Ma durò poco, fui svegliato da un sommovimento tellurico di ampiezza inaudita, la pianura si era posizionata in verticale, sentii una specie di fasciatura che schiacciava gli alberi intorno, un tessuto di cotone bianco formava una copertura che passando sul mio capo s'infilava in basso verso una gola che tagliava due lunghe catene montuose tondeggianti e parallele, di cui non vedeva la fine. Sulla destra era una montagnola ellittica non grandissima ma folta di vegetazione, piena di gole e solchi, difficilissima da scalare, affiancata da un altro monticello simile.

Di nuovo tutto buio e poi l'intero pianeta sembrò sussultare e spostarsi. Mi aggrappai bene al suolo, cazzo non mi avrebbero spostato di lì nemmeno con le ruspe.

Sentivo la montagna intera che si agitava come snodata in un movimento ampio e ritmico che durò molto, tanto che mi addormentai di nuovo, sperando questa volta di poter riposare a lungo.

Mi svegliai, non so quanto tempo dopo, ma doveva essere stato tanto perché ero bello fresco e riposato.

Qualcuno stava tirando via la copertura di cotone che schiacciava quelle povere canne del bosco, vidi di nuovo un po' di luce. Poi di colpo, senza nessun preavviso, iniziò un temporale così spaventoso che l'intera foresta fu invasa da fiumane straripanti che grondavano ovunque.

Fui davvero sconvolto anche se l'acqua che era caldissima mi faceva in un certo senso piacere, ma stavo proprio rischiando di esser trascinato via da quei torrenti impetuosi, anche perché il suolo cui ero aggrappato si era disposto in verticale.

Avevo sentito di altri miei simili che erano finiti in quei torrenti e poi in fiumi sempre più tempestosi che li avevano trascinati in mondi dove non esisteva altro che acqua ed erano morti di freddo e di fame.

Merda non volevo fare quella fine miserabile, non volevo davvero morire nello scarico di un cesso.

Mi agguantai alla base di un tronco, non molto grande, ma ben robusto e allo stesso tempo flessibile. Ad un certo punto la pioggia cominciò a profumarsi e una schiuma bianca invase il piano inclinato della radura. Sempre peggio pensavo e difatti chi può mai dire che peggio di così non si può.

Una massa gigantesca gialla e morbida, piena di pori e cavità venne agitata sulla boscaglia, una grande gru la stava spostando dal basso all'alto lungo tutta la montagna, era come se strofinasse la terra, con movimenti veloci, piccole pause e poi di nuovo in lungo e largo.

Quella massa spugnosa rischiò per davvero di sradicarmi dalla mia radice, pensai addirittura di aggrapparmi ad essa per andare altrove, ma la sentii troppo fredda e desistetti.

Per fortuna dopo una decina di minuti la tempesta passò. Rischiai ancora forte con un altro strofinamento che questa volta era provocato da un telo enorme che attraversò più e più volte il fitto della boscaglia, ma se non altro asciugò il territorio circostante.

Il peggio venne alla fine quando la solita pala meccanica a cinque braccia si abbatté con frastuono sul pendio, spargendo una sostanza profumosa e alcolica che per poco non mi soffocò. Comunque avevo passato anche quest'altra procella, la mia vita non era poi così piatta, come potevano pensare in molti.

Non l'avessi mai detto, la pala, anzi due pale gemelle cominciarono a perlustrare il bosco e a grattare il suolo come avevo già visto fare. Non erano lame affilate e

lunghe come quelle colorate del corpo su cui vivevo prima, ma in compenso erano molto più robuste.

“Cazzo –dicevo- cazzo, ora mi becca e mi spiaccica.”

Sapevo la fine che fa una piattola quando capita tra due lamiere di quelle braccia di quelle pale, porca vacca che terrore. Ma un angelo custode non lo si nega a nessuno (e quindi anch’io avevo il mio), perché qualche evento esterno bloccò improvvisamente la ricerca.

Il bosco fu ricoperto da un cielo di seta nera, questa volta meno tirato, più aereo del cotone di prima, e tutto cominciò a muoversi, mentre io approfittai della tregua per andarmi a cercare un rifugio migliore, senza farmi spaventare da tutti quei sommovimenti. Calai giù costeggiando la montagna rugosa e tondeggianti e m’infilai proprio nel mezzo di quella gola profonda di cui non intravedevo la fine.

Sempre accostato alla base del colle rugoso girai torno torno fino a raggiungere l’altro lato dove le due colline gemelle si congiungevano proprio nel mezzo delle grandi montagne tondeggianti e lunghissime, formando quel canalone che iniziava proprio lì sotto.

Mi ci calai senza indugio, era come un gran canyon senza fondo, buio e misterioso, ma si sa a noi piattole ci piace cacciarcì nei posti più insoliti.

Attraversai una piccola radura brulla con un rilievo centrale e solcature laterali simmetriche a spina di pesce, poi trovai di nuovo un boschetto fitto, che mi pareva più piccolo di quello in cui stavo prima.

Era una selva piccina e circolare intorno ad una specie di vulcano non molto alto con un cratere scuro e increspato. Mi sembrò un luogo inaccessibile e mi dissi questo è il posto giusto. Povero idiota mi ero proprio andato a mettere in culo alla balena, ma che ne potevo sapere io povera piattola? non potevo certo sapere di culi e soprattutto di balene...

Non passò molto che quel posto, in cui mi trovavo un po' a testa in giù devo dire, si ribaltò posizionandosi verticalmente e mi sentii meglio, anche se quei sommovimenti mi davano sempre una certa apprensione.

Ci fu un lungo momento di calma, sentivo lievi movimenti tellurici, come piccole scosse di assestamento, null'altro. Poi lentamente dall'alto venne scostata la copertura di seta nera e la luce penetrò, dardeggiano qua e là in quella gola in cui mi ero riparato.

“Ora arrivano anche qui vuoi vedere?” mi chiedevo preoccupato.

E ne avevo ben donde, perché subito quelle catene montuose tondeggianti e lunghissime che sempre avevo visto parallele e accostate cominciarono ad aprirsi, lentamente ma inesorabilmente e la gola diventò uno squarcio, poi un deserto infinito. La luce filtrò chiara fin dentro al fitto della boscaglia, perfino il vulcano centrale ne fu illuminato e lo vidi sussultare appena.

“Cazzo –dissi- pensavo di essere al sicuro, invece guarda qui che piazza d'armi scoperta.”

I monti rugosi circolari che mi sovrastavano cominciarono a oscillare come animati da una forza interna, sembrava che falde liquide sotterranee si fossero messe in movimento.

Poi il troncone di monte cilindrico di prima, che giaceva su un lato, cominciò a muoversi, gonfiandosi come se una lava compressa stesse addensandosi dentro canali ipogei. Cresceva e si raddrizzava a vista d'occhio, finché si orientò verso nord e sparì all'orizzonte.

Un'ombra oscurò la vallata e vidi una gru che calava a sud sul promontorio cilindriforme di destra. La pala a cinque braccia mobili cominciò a percorrere dal basso la superficie del monte, avvicinandosi sempre più al posto dov'ero io.

Poi un'altra ombra e un'altra pala simile calò sulla

montagna di sinistra e compì lo stesso identico movimento, simmetricamente. Strusciarono parallele lungo le fiancate interne dei due promontori agitando senza danno la vegetazione che li ricopriva.

Quando entrambe furono all'attaccatura dei piccoli colli rugosi, la pala di destra continuò a salire verso nord, mentre la sinistra si dispose proprio sotto le due colline sferiche e sembrava volerle contenere, perché le braccia mobili si inarcarono e si accostarono tra loro.

Vedevo il corpo centrale della gru che si muoveva lentamente proprio sopra di me, non riuscivo a scorgere bene le cinque braccia ma intuivo dei movimenti di apertura e chiusura.

Intravidi la pala di destra che aveva raggiunto lo sperone roccioso che sembrava ora durissimo ed enorme, le cinque braccia mobili della gru si curvarono intorno al monte cilindrico come se volessero agganciarlo e lo stavano sollevando verso il cielo.

Io osservavo curioso tutto quel cantiere in movimento e pensavo “ci saranno dei grandi lavori in corso, grandi cambiamenti in vista, chissà che ci aspetterà”.

Quando il troncone fu portato quasi perfettamente verticale la gru cominciò a slittare ritmicamente, scivolando su e giù con un movimento in crescendo.

All'inizio la faccenda mi sembrò strana ma non pericolosa, poi però al movimento della pala di destra si unì un movimento sussultorio dell'intero territorio che si alzava e si riabbatteva sul fondo. E la cosa cominciò a preoccuparmi.

Dall'energia investita pensai “si tratta di opere faraoniche”, ma l'iterarsi di quel movimento per lungo tempo mi deluse.

“Qui non si cava un ragno dal buco” pensai, “sempre la solita storia, sembra che debba succedere chi sa che e poi non succede mai un cazzo di niente”.

E per finire anche la gru di sinistra abbandonò la sua presa sui colli rugosi e si diresse verso di me. Il braccio più lungo strofinò le piantine del piccolo boschetto, alla ricerca del vulcano centrale sul quale cominciò a pigiare e pigiare, finché lo vidi sparire in quella cavità che non avrei creduto così profonda, mentre le altre braccia della gru si ripiegavano su se stesse.

Intanto in alto la gru gemella si muoveva sempre più agitata, gli scossoni diventarono così tumultuosi che pensai di aggrapparmi forte a un tronco per non cascpare via. Mi stavo dirigendo circospetto verso un appiglio solido che avevo proprio di fronte quando una scrollata finale di ampiezza veramente esagerata mi scaraventò in fondo alla valle.

Percepii di colpo il cambio di temperatura, avevo perso il corpo umano e ora stavo su un deserto di cotone stampato. Appena ripresomi dalla brutta caduta cercai di ritrovare il corpo in cui abitavo, mi guardavo intorno ma non c'era più nessuna montagna, nessun colle rugoso, nessuna foresta di canne ritorte. Il deserto di tessuto si perdeva all'orizzonte, con le sue catene di monti ondulati.

Tutto era tornato tranquillo, non percepivo alcun movimento del suolo. La cosa anziché tranquillizzarmi mi agitò. Mi arrampicai su una grinza di quel territorio infinito per vedere se scorgevo qualche segno, nulla. Mi ero perso su un enorme deserto di cotone bianco e dell'uomo che mi aveva ospitato nessuna traccia.

Mi accorsi che stavo raffreddandomi, le zampette mi si rattrappivano, sentii che mi mancava il respiro e per giunta mi ero inavvertitamente rigirato a pancia in su, non riuscivo più a muovermi e mi sentii svenire.

“Che cazzo” pensai, “neanche in culo al mondo trovo qualcuno che mi sopporta?”

Il gusto

E mi ridestai di nuovo in quel cortile freddo, questa volta avevo brividi lungo la schiena, le braccia quasi rattrappite. Vanasia mi guardava con una compassione mista a tenerezza. Volevo chiedere “ma quanto tempo ho dormito?” e invece contemplavo tacito, beota infracidito, mentre lei continuava ad asciugarmi la maglietta con un grosso panno di cotone strappato chissà dove.

Poi mi asciugò la faccia con le dita appiccicose di sambuca. Non riuscivo a distinguere la rabbia dal disgusto che rivolgevo a me stesso, ma presagivo un disastro imminente come se le dolcezze di quegli attimi non mi fossero di spettanza. E soprattutto non capivo perché lei continuasse a restare lì.

Di colpo percepii un odore acre e acido che mi dava nausea, girai gli occhi a cercarne la fonte. Avevo vomitato lì vicino.

“Quand’è successo” chiesi, “non fa niente” rispose.

Avrei voluto morire e invece “ho una fame da lupo” dissi.

“Se vuoi vado a vedere se trovo un panino o delle paste” mi rispose, senza distogliere lo sguardo “ormai i bar sono aperti, sono quasi le sei”.

“No, non lasciarmi” supplicai.

E poi le chiesi: “Ci credi all’amore? Sei mai stata innamorata?”

“Se sono qui ci sarà un motivo?”

“Cosa ho fatto per meritarti?”

“E io cosa?”

“Ma tu sei... giovane, tu sei bella ... sei un fiore...”

“Se io sono un bel fiore tu sei un bel frutto” sorrise.

“Perché proprio io?”

“Perché hai bisogno.”

“E’ pietà allora?”

“Io ho bisogno del tuo bisogno, è ... come una necessità.

Stasera mi sento utile. Ti pare poco? Qui, ora, mi sento indispensabile.”

“Lo sei. Sarei già morto senza te. E’ come se tutta la vita non fosse servita ad altro che condurmi qui stasera a incontrarti” (merda, ripeto sempre questa frase, nel punto esatto in cui la credo proprio vera! E nel momento stesso in cui la pronuncio diventa falsa).

“Ci sarà stato un momento in cui il tuo destino e il mio hanno cominciato a risucchiarsi. Mi piacerebbe sapere dove e quando. So già che non c’è un perché, ma un dove e un quando sì” disse.

“Io cerco sempre un perché invece.”

“Il perché non bisogna mai chiederselo.”

“Tu sei felice senza risposte?”

“Non esige risposta una non domanda.”

“Hai una saggezza che mi travalica.”

“Forse è solo la sicurezza dell’incoscienza.”

Pausa.

“Pensi che rispondo da solo alle mie stesse domande?”

Non c’è risposta.

“Conosci i miei anni, il mio nome?”

“Ti è caduto il portafogli, ho visto i documenti.”

“Non ti faccio paura?”

“No”

“Ma io non posso promettere nulla...”

“Ho già la vita per speranza.”

“Lo sai che quello che stiamo facendo ci porterà solo dolore?”

Nessuna risposta da parte di lei.

“Lo sai che ci stiamo mettendo in cammino verso la rovina, lo sai che dove stiamo andando non troveremo nulla e se mai troveremo qualcosa sarà la nostra fine? La fine di noi due qui stasera?”

“Io so solo che stai piangendo e devo asciugare le tue lacrime.”

“Che vedi dietro le lacrime?”

“I tuoi occhi sono due laghi persi dove vorrei affogare. Penso che se mi tuffassi in quelle acque sarei felice di renderti felice.”

“Non ti fanno paura i gorghi e le correnti?”

“Mi sono abituata a convivere con la paura, non ne ho più paura.” Sorriso complice e dolcissimo di lei.

“Saresti pronta a morire per me?”

“Sì.”

Di là arrivava ritmato il rantolo di un “don...don...don’t do it... don’t do iiiiiiiiiiat”.

Non avevamo altra possibilità, solo morendo lì in quell’istante il nostro amore si sarebbe salvato, cominciavo a immaginarmi un modo.

Mi vedeva già correre in territori infuocati dal sole, mano nella sua mano, cuore dentro al suo cuore, corpo dentro al suo corpo. Sentivo le sue risposte come se provenissero da un altro tempo e le sue labbra immobili.

Chi era a parlare, se qualcuno parlava? Non riuscivo a crederci fino in fondo perché restava il dubbio che quelle sensazioni fossero amplificate dall’artificio della chimica.

Ma un lampo mi aveva schiarito la mente. E quando la mente s’illumina altri territori s’intravedono. Poi d’improvviso lei mi fu sulle labbra, non seppi resistere sporsi la lingua e assaporai il suo gusto, e che provai? ... sentii una fame atavica.

Contro ogni aspettativa romantica provai solo un fottuto buco allo stomaco e il peggio (o il meglio) fu che in quella necessità mi sentii salvo, era come se bisogni più veri mi strappassero all'illusione. Perciò schiusi l'attenzione a quell'appetito come a una liberazione e cominciai a ciucciare. Come un poppante di fronte al seno materno, addentai quell'oggetto scuro e cominciai a succhiare sempre più forte, come se volessi estrarre il succo di una vita da quelle labbra.

Lei cacciò un urlo disumano, forse di gioia o forse di dolore, ma tutti i morti di fame del mondo erano accorsi dentro di me a elemosinare una fetta di pane e io mi stavo perdendo. Ma da dove veniva quella bramosia, dalla mente, dallo stomaco, dalla bocca? Non riuscivo a indovinare una provenienza specifica. Fu l'ultima preoccupazione, poi mi si annebbiò il cervello per i crampi allo stomaco.

Cazzo me ne stavo andando ancora una volta. Lo capivo dalla perdita di interesse per le cose reali, lo capivo dall'importanza che davo alle marginali. I dettagli ingigantivano schiacciando il corpo centrale dell'opera.

Tutto si confondeva dentro di me e non riuscivo più a controllare i rapporti di scala. Le cose che vedeva ribollivano come bolle di un minestrone di verdura, scoppiando infine della loro vacua esistenza, ma subito dopo si riformavano appena più in là.

Cominciai coll'immaginarmi un piatto di pasta fumante e poi fette di pane e nutella e cesti colorati di frutta e salami affettati e formaggi burrosi e sottaceti e barattoli di marmellate di more e torte di crema e panna ...

Porcocane non ci stavo capendo più un tubo!

Immaginai un mondo-favola, fatto di cioccolata e marzapane dove potevo addentare tutte le cose e gustarne il sapore, il mondo circostante era praticabile solo

attraverso il gusto, tutto il resto non contava un bel niente.

Spezzavo la persiana di cioccolata e addentavo la soglia di marzapane, la ringhiera era uno stecco di cannella e il campanello era caramella al latte.

Non dovevo percorrere lo spazio, dovevo ingurgitarlo. Non dovevo più esperire il corpo del mondo, ma semplicemente assaggiarlo, leccarlo, ciucciarlo, ingoiarlo.

Forse sprofondai la faccia fra i suoi seni, non so, mi sembrò di trovare una sbobba di crusca calda e continuai a ciucciare.

Mi stavo sbrodolando del piacere che solo la lingua sa dare. E di nuovo fu un vortice di perdizione nel territorio incontrastato della sensorialità pura. Muovevo il muso sempre più rapido cercando altra pappa da sbafare, interrompendomi solo a tratti per respirare, per non soffocare. E così mi resi conto che avevo un muso esagerato, con un naso tondo verticale e due narici a vista.

Provai anche a scusarmi per le schifezze che stavo facendo, ma riuscii solo a grugnire, mi ritrassi per farmi ragione della mia nuova metamorfosi e osservandomi bene mi scopersi tutto setoloso, ma nulla ormai mi stupiva più: ero solo un'enorme, rosata scrofa di centottanta chili.

Mossi le zampe posteriori perché la mota mi sembrava tirarmi a fondo, poi spostai anche le anteriori e cercai di uscire da quel fosso, le mammelle tutte inzaccherate. E ricominciai a correre. Mi ricordai così che stavo scappando da una stalla perché ieri avevano squartato il mio compagno.

Stavo dormendo sotto una panca quando sentii quell'urlo tremendo, sono grossa ma sono anche giovane, ho solo un anno, non avevo mai sentito un urlo di maiale morente. Mi alzai di soprassalto e corsi verso la casa. Mi frenai di colpo a una buona distanza, scivolando con le

zampe sulla neve fresca.

Un gruppo di contadini era riunito nell'aia, il mio amico con cui avevamo pascolato fino al giorno prima era disteso su uno scranno, erano almeno in otto a tenerlo, mentre un altro rigirava un coltellaccio enorme in quel buco nero che gli avevano aperto sul collo, da dove usciva un fiotto scuro e fumante che quegli stronzi stavano raccogliendo in un'enorme pentola di rame.

Tutt'intorno la neve bianca era macchiata degli schizzi scarlatti provocati dal sangue del mio amico. Ero shockata. Quella era dunque la nostra fine? Ora si spiegava tutto l'amore di quelle secchiate di brodaglia, ingrassarci per poi scannarci. Nessuno fa nulla per nulla.

“Che cazzo di vita è questa?” mi chiesi retorica.

Prima di abbandonare la fattoria volli fare un giro intorno alla casa, stavano tutti dormendo gli umani. Trovai una porta aperta ed entrai, un po' per fame, un po' per curiosità, un po' per vendicarmi. Silenzio, non anima viva, persino il cane (rompicoglione a tutto servizio) era ancora assonnato.

Avanzai in una grande cucina, il camino spento ma ancora tiepido, con un calderone nero appeso nel mezzo della bocca del fuoco. Un tavolone centrale con i resti di una cena di festa, “hanno festeggiato l'assassinio del mio amico” pensai. La natura è crudele e gli umani sono più crudeli di altri per banchettare alla morte.

Mi avvicinai a quella pentola fuligginosa sulla brace tiepida e sporgendomi vidi quella crema marrone, annusai l'odore dolciastro del sangue suino. Mi sporsi un po' e affondai la lingua, stavo assaporando il sangue cremificato del mio amico, sentii il sapore della cioccolata, l'odore di cannella e garofano, noci e mandorle spezzettate arricchivano l'impasto, era tutto così drasticamente

accattivante. Mi vergognai di me stessa per il piacere che provavo.

Poi mi diressi verso il tavolo, appoggiai le zampe anteriori sulla lunga panca e osservai tutto quel ben di dio. Non ci vidi più, con un balzo (non proprio elastico è vero...) fui sulla panca e da lì, rischiando il patatrac, sulla tavola imbandita.

Croste di pane ancora intrise di sugo sparse dappertutto, cominciai a rosicchiarne. C'era un piatto con galletti ripieni di uova e formaggio che mi invitavano a nozze. Azzannai una manciata di rognoncini alla griglia, abbandonati in una teglia. Era un'attrazione dietro l'altra, sgambettavo su quella tovaglia di fiandra come una vera maiala, non mi ero mai sentita tanto me stessa.

Ora capivo perché gli umani erano così potenti, dipendeva dalla ricchezza dei loro cibi. Presa da una sete immane di potenza, o forse da una fame ancestrale e incolmabile, abbandonai ogni pudore e paura e pensai solo a ingurgitare il più possibile, dovessi schiattarne, prima che qualcuno arrivasse a rompermi le uova nel paniere.

“Mi frega ‘na sega, fuggirò di qui satolla” mi dissi perentoria.

E cominciai a zompare fra le pietanze, come se rimpinzandomi stessi cantando una filastrocca fatta di saperi e odori (ve l'immaginate una scrofa di centottanta chili che canticchia e sculettà su una tovaglia di fiandra rimpinzandosi d'ogni ben di dio? Bene quella ero. Senza vedermi è ovvio, ero proprio quella lì).

E ritmavo gli assaggi sull'eco di una ninna nanna, più o meno così:

*Una ciotola colma di gnocchi
ricoperti di sugo d'agnello.*

*Poi sei mele rugose di pelle
tanto gialle a sembrar limoncelle.
Castagnacci con noci e pinoli,
ben tostati in un piatto da soli.
Una pizza di mais con formaggio
pecorino o di vacca all'assaggio.*

*Pan dolce d'uvetta
una mezza paletta,
Un sorso di vino
cotto a puntino,
una leccata
di marmellata,
un'insalata
d'arance e cotogne,
una porzione
di grasse lasagne.*

*E pappardelle al sugo di quaglie,
dolce di burro che in bocca si scioglie.
A cucchiaiate nocciole perlate,
cime di rape in padella saltate.
Uova stracotte pepate e condite,
fichi seccati di noci farcite.
Efette di cacio con pere spadone,
spicchi di lardo con il peperone,
e pomodori al sole seccati
all'olio conditi e un poco salati...*

Infine, rompendo ogni ritmo, pappavo patate arrostite e vino e melagrana e di nuovo nocciole e mele e pane e pere e ciliegie sotto spirito e sciroppo di sidro e acquavite di canna e torta di ricotta all'anice... cazzo l'anice no!

Ero in piena orgia di sapori e andai di fuori. La testa si trasformò nel perno di una giostra a cui era appeso il mondo. Mi sembrò pesante come una testa di maiale rosa e paffuta ed era la mia, non avrei avuto scampo.

Una mossa incerta e mi tirai dietro la tovaglia, cadde una bottiglia con gran fracasso, sentii altri rumori.

“Scrofa fottuta” ruppe improvvisa una voce alle mie spalle, mi girai e vidi il vecchiaccio col bastone alzato, saltai sulla panca (ancora meno elastica di prima...), sentii il tavolo traballare, lo vidi dondolare prima di schiantarsi con un tonfo fragoroso ricco di suoni e schizzi di sapori che si frantumano rimbalzando dappertutto.

“T’ammazzo a bastonate” urlava impazzito il vecchio “se t’acchiappo ti faccio sbranare dai cani, fottuta lardosa di una scrofa maiala”.

Via, scappai via senza nemmeno voltarmi a vedere il vecchiaccio che rantolando magari crepava della sua stessa bile. Cazzi suoi, non è che avessi tutta ‘sta voglia di vendetta.

Avevo sentito di boschi pieni di ghiande, mi piacevano quei frutti, mi sarei cibata così e continuavo a correre (pensando solo alla gola, nient’altro che alla foga di mangiare e mangiare e mangiare).

Sentivo il culo che mi traballava a destra e a manca e vedeva di sottecchi il codino che faceva capolino dietro le mie enormi chiappe, ma niente poteva arrestare quel trotterellare paffuto verso la libertà d’ingozzarmi e non morire sgozzata.

“Sono una scrofa libera, allo stato brado e se dio vuole mi farò cinghiala” urlavo tra me e me senza riuscire a capire se ero inebriata, imbufalita o semplicemente terrorizzata.

Sotto le zampe le vibrazioni di cavalli che galoppavano non distanti e cominciai a temere per la mia vita. Forse mi

stavano cercando. O era solo il mio terrore, il galoppo del mio cuore?

Entrai nel fitto di un querceto attraverso una siepe di rovi che graffiarono la mia cotenna, ma otto centimetri di lardo (che nervi a dargli lo sfizio di farne lardo di Colonna-ta!) mi proteggevano ben bene.

Olezzo di muschio nell'aria, intrufolai il muso nel folto dell'erbeta e assaporai la terra umida. Stavo cercando ghiande ma trovai lombrichi dal sapore dolciastro, ne sgranai una manciata, mi sentivo libera e viva.

“Questo era il mondo naturale?” mi chiedevo “questa la vita senza umani tra le palle?”.

Fiutando il terreno proseguii la mia corsa verso il centro della boscaglia, verso le ghiande, che prima o poi avrei trovato, lo sapevo.

Avevo la fiducia dell'animale, la sicurezza della bestia che si affida solo e semplicemente alle sue sensazioni, ancora non c'era neanche sentore nell'aria, ma io già sapevo di trovarle. Era l'istinto? Era l'atavico che tutti ci lega?

E difatti in una radura più avanti c'era un letto di ghiande distese a bella posta, mi ci buttai a capo fitto rosicchiando come un roditore.

Mangiai per ore ed ore, avida. La polpa si sfarinava in bocca e mi aumentava la salivazione, la buccia un po' amarognola, ma il cuore del frutto era dolce e saporoso.

Non riuscivo a deglutire un boccone già masticato che avevo di nuovo la bocca piena di un'altra infornata di ghiande lucide. Stavo proprio godendo del piacere della gola, mi sarei abbuffata fino a strusciare con la mia pancia il suolo, e non era molto distante.

Scordai le pene e le paure, presa solo da quella ghiottoneria che sembrava riempirmi l'anima (l'anima e lo

stomaco in quel momento, come un gioco a incastri, stavano sovrapponendosi perfettamente).

“E’ una giornata fortunata” pensai quando nel mezzo del letto di ghiande ebbi la gioia di scovare un nido di serpi in letargo, che sbranai senza neanche pensarci due volte.

Quando proprio mi sentivo scoppiare mi spostai più in là e mi sdraiai a riposare. Così distesa mi vedeva una pancia enorme, le mammelle sussultavano per le pulsioni cardiache, tutto il sangue impegnato a digerire quella mole di cibo che avevo inghiottito.

Mi si chiudevano gli occhi per la stanchezza, ma la brezza mattutina mi stava suggerendo qualche altra leccornia e siccome il vizio era ormai più del bisogno mi sarei ammazzata pur di godere quel piacere del palato cui non sapevo rinunciare (avevo liberato la parte più bestiale del mio essere animale e questa ormai governava i miei atti).

Nel vento odorai un sapore gassoso, una memoria di cose mai provate che pure conoscevo. Mi alzai a fatica per seguire quell’istinto verso terra, era come un fiume che segnava l’aria, grugnivo incontinente verso i piedi della quercia, che il fiuto mi indicava.

Cominciai a scavare con le zampe e con il muso, era lì sotto. Una foga indistinta mi stava scuotendo il corpo, remore profonde si affacciavano allo stato cosciente e mi affrettavo con tutte le forze residue.

L’odore era sempre più vicino, era lì, era lì. Le mie gambette, con quelle dita mozze non erano buoni strumenti escavatori, ma mi aiutavo col grugno e riuscii in breve ad allargare un vasto buco.

Finché la mia bocca addentò, tra quella terra nera, un tubero grigiastro che aveva il sapore del cuore dell’universo e tutta la mia cotenna vibrò, le setole si

drizzarono di piacere, un afrore potente viaggiò dalla gola alle narici e mi procurò una puntura di spillo nel cervello (fossi stato un poeta avrei cantato quella tal bellezza, ma ero un maiale e deglutii).

Fu come se mi avessero aperto una bombola di gas in quel punto della gola dove le cavità nasali e quelle auricolari si congiungono con l'arco palatale e il sapore mi scoppiò dentro, come se quello fosse il punto più profondo di tutto il mio essere. Affondai, in preda all'estasi, il grifo in quel buco umido, gustando fino in fondo quello che gli umani chiamano tartufo.

Niente da dire oltre, il piacere fu di un'intensità tale che mi sentii quasi mancare, ero in piena estasi per quel sapore che era puro odore e mi abbandonai in una specie di morte dei sensi.

Troppo abbandono per sentire i cavalli a ridosso, troppo grasso per percepire le vibrazioni dal suolo.

Il vecchiaccio scese per primo e mi saltò addosso che ancora dormivo, mi passò un legaccio sotto il collo e allacciò le spalle.

La corda era legata alla sella, rimontò in groppa e frustò la bestia. Non feci neanche in tempo a scuotermi che mi sentii strattoneare con violenza, fui trascinata per un pezzo, come un Mazeppa assai poco romantico.

Due altri a cavallo mi stavano dietro "rallenta sennò l'ammazzi prima del tempo" disse uno di loro al vecchio.

Riuscii finalmente a rimettermi in piedi e a trotterellare al ritmo di quel traino esasperato. Ma a metà strada non ce la facevo più, mi si cominciavano a piegare le zampe, già piagate alle ginocchia. Alla fine ero solo un pesante fardello rivestito di lardo, strascinato via a fatica dal cavallo sudato. Nessun bastone poteva risollevarmi da quel disarmo, ero finita e ne avevo tutta la voglia (di farla finita).

Arrivammo alla fattoria che ero semisvenuta, tra le grida di giubilo di tutta la santa famigliola, i bambini in testa che titillavano il mio corpo molle e morto, come fosse un enorme pupazzo gonfiabile.

Il vegliardo, che era anche il capofamiglia, impartì gli ordini con la consueta raucedine biliosa e quattro energumeni mi abbordarono, come un vascello alla deriva, chi davanti chi dietro, mentre uno, puntando il ginocchio contro la pancia, legò le mie quattro zampe l'una all'altra con una corda di canapa. Una volta assicurata la mia immobilità (non sapendo i signori che già di mia iniziativa mi ero accasciata e arresa) tutti insieme, saranno stati dieci o forse dodici, mi alzarono di peso sullo scranno sacrificale, all'uopo predisposto nell'aia. Mani dappertutto mi tenevano ferma, una vecchia arrivò con la caldara di rame, appena vidi quel recipiente capii tutto.

Rividi la scena del giorno avanti (il mio compagno sanguinante) e il terrore poté più dello sfinimento. Feci l'atto di muovermi, ma mi sentii stretta e bloccata. Non riuscii a far altro che cacciare un urlo, ma un tale urlo che anch'io mi stupii della profondità che potevo contenere. Sembrava il rombo del tuono misto al fragore di uno schianto e al pianto disperato di un lattante. Era l'urlo del porco scannato, il grido agghiacciante della scrofa ammazzata.

Il vecchio mi si avvicinò alla testa, afferrò un orecchio e mi strinse contro le sue cosce, il muso rivolto in là (ché anche sfinito gli avrei addentato i coglioni), poi con la destra affondò un coltellaccio di mezzo metro sul lato sinistro del mio largo collo.

Sentii lo strappo all'orecchio, sentivo i lacci alle caviglie, mani e piedi e ginocchia mi pigiavano dappertutto, qualcun altro mi teneva forte per la coda. Poi il freddo della

lama sul collo e poi il calore del taglio che si apriva. Continuai a urlare disperata finché la lama non tranciò la carotide e l'urlo sfiatò, attraverso quel buco che non mi apparteneva, scemando.

Gli attimi che seguirono sembrarono pervasi di tragico silenzio, rotto solo dallo scroscio dei fiotti di sangue che grondavano nel tondo recipiente di rame (tanto che anche quei sadici degli umani parvero scossi).

Quel fragore rosso cupo sembrava ipnotizzarmi. Ero una scrofa morta ormai, mi sembrò quasi un dolce momento, l'ultimo pensiero andò a quel sangue che qualcuno avrebbe, di lì a poco, mangiato cremificato.

“E' proprio un momento dolce la morte” mi ripetei mentre sparivo agli occhi di me stessa, con un sapore sul muso che forse era solo la memoria di quel sangue assaggiato il giorno prima, o il tartufo, o che...

Sentii una mano fredda e possente che mi attanagliava la nuca come se volesse schiacciare le vertebre cervicali, una canna gelida puntata alla tempia destra (non più la lama di prima), i polsi stretti dietro la schiena da lucchetti metallici invece della canapa.

Mi stavo risvegliando uomo e mischiavo i dolori della scrofa ai miei, ma nessuno mi teneva più la coda, non vidi neve, né calderone. Nessuna cotenna mi proteggeva più dal mondo. Mi sentivo ancora un ciuffetto di peli pubici tra i denti che sputai via, merda. Nel naso quell'odore, cazzo che odore...

Le luci intermittenti blu, un'autoambulanza e due volanti dei carabinieri, tre di loro di fronte a me coi mitra spianati.

“Alzati piano, lentamente. Porco” mi stava ordinando un quarto milite alle spalle, mentre con una mano mi teneva stretto il collo e con l'altra pigiava la pistola al

cranio.

Le gambe indolenzite, emicrania lancinante, tra le dita sentivo un liquido appiccicoso. Davanti agli occhi i resti di un pasto sconcio, una vasta macchia di sangue scuro su cui galleggiavano brandelli di golfinò blu.

“Fosse stato di un blu elettrico sarei almeno potuto morirne fulminato” provai a suggerirmi nel cervello silente, per rider di me stesso.

Ma sapevo bene che c’era poco da ridere. Avrei convissuto per il resto dei miei anni con l’ossessione di quell’illusione, che per troppa passione (o forse per ingenuità, per avidità o solo per vizio?) avevo divorato.

Merda.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2001
per conto della Loggia de' Lanzi Editori s.r.l.
da Montelupo Digital, Montelupo F.no (FI)



foto di: J. Viliczinski

Cesare Pergola vive a Firenze dove svolge attività di architetto. I suoi interessi spaziano al di là della sua attività professionale: didattica, teatro, musica e scrittura completano infatti il panorama dei suoi campi di intervento, tutti contrassegnati da autentica passione e grande impegno.

Questo libro nasce dall'esigenza di Cesare Pergola di recuperare una sensorialità intensa, quasi animale in un mondo come l'attuale in cui -come egli stesso scrive nella prefazione- «con tutta la rete di mediazione della comunicazione interpersonale, i sensi che sperimentano il mondo sono sempre più atrofizzati. Parlo soprattutto dell'olfatto e del tatto, ma anche la vista e l'udito attraverso un monitori sono altra cosa rispetto alla percezione del mondo naturale, e che dire infine di fronte all'appaialimento del gusto dovuto alla globalizzazione dei cibi tipo hamburger...?» In questo percorso di recupero Cesare Pergola si è fatto aiutare «da un falco con la sua vista, dal pipistrello col suo udito, da un cane col suo olfatto, da una piattola col suo tatto e dalla scrofa col suo gusto».

Un itinerario che attraversa grandi spazi, un itinerario piacevole, vivace e veloce che si compie in cinque tappe corrispondenti ai cinque sensi.

€ 10.00

ISBN 88-8105-201-6

9 788881 052011 >